



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

dicembre 2018 € 3,90

Montagne360. Dicembre 2018. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 75/2018. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 novembre 2018.

Le montagne ferite

RACCOLTA FONDI CAI

AIUTIAMO LE MONTAGNE DEL NORD EST
Conto corrente "Aiutiamo le montagne del Nord Est", Banca Popolare di Sondrio
Iban IT76 Y 05696 01620 000010401X43

ISSN 2280-7764



9 772280 776005

Pro Change



APPROVATO DAL
CLUB ALPINO ITALIANO

Gli occhiali ad assetto variabile concepiti per le esigenze delle guide alpine

Progettato per affrontare qualsiasi situazione climatica, l'occhiale Pro Change offre prestazioni ideali per chi pratica alpinismo, trekking e sci in quota.

Il suo sistema di intercambiabilità delle lenti permette di sostituire i set anche in situazioni di ridotta sensibilità delle mani.

In dotazione, il set Mirror Red, ideale per luce di alta intensità, e il set Z-RV, un perfetto schermo meccanico.

La mascherina anatomica, collegata a una montatura in TR-90, garantisce isolamento e protezione anche laterale. L'insero ottico consente di montare lenti da vista secondo le proprie esigenze.

Pro Change, una nuova via tra gli occhiali da montagna.



- 1 Lenti Polar Mirror Red
- 2 Lenti Z-RV
- 3 Insetto ottico per lenti da vista
- 4 Montatura in TR-90 con sistema di intercambiabilità delle lenti
- 5 Mascherina isolante protettiva



Dal centro Italia alle montagne di nord-est, un Cai sempre solidale

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi,
avrei voluto che anche questo editoriale, come è tradizione nel mese di dicembre, fosse dedicato al bilancio delle attività svolte e agli auguri per le festività natalizie ed il nuovo anno, condividendo i risultati raggiunti e le tante iniziative avviate o allo studio. Purtroppo le gravi calamità naturali che hanno così duramente colpito i territori montani di nord-est, con alluvioni, frane, smottamenti e, su tutto, un vento di forza inaudita che ha sconvolto boschi secolari, cambiato paesaggi, distrutto strade e sentieri, danneggiato fabbricati e strutture di accoglienza, ci chiamano urgentemente a raccolta perché la solidarietà che ci unisce e sta alla base del nostro associazionismo possa trasformarsi, con il contributo di tutti noi, in concreti interventi di sostegno.

Solidarietà è un termine di matrice giuridica, che implica l'essere accomunati, per l'appunto *in solidum*, da un credito o da un debito, ma che, nel tempo, ha acquisito la valenza morale e sociale di *fratellanza*, quella che ci rende partecipi del dramma e dei disagi di altri.

Per questo, proprio a pochi giorni dalla firma, superate tutte le burocrazie, del contratto di appalto per la costruzione della Casa della Montagna in Amatrice, segno tangibile di vicinanza di Cai ed Anpas alle popolazioni colpite dai terremoti di due anni fa, dobbiamo sentirci nuovamente impegnati a portare aiuti e contributi nei modi che ci saranno possibili.

E se pure, fortunatamente, non vi sono state perdite di vite umane, come accaduto in altre, anche recenti, situazioni, cui pure va la nostra vicinanza, le immagini di quanto si è verificato sulle montagne di nord-est testimoniano la gravità del dissesto con il quale le popolazioni interessate si devono e si dovranno confrontare nel corso dei prossimi anni. Certo, saranno di grande supporto la proverbiale forza d'animo ed il grande attaccamento al proprio territorio che contraddistinguono queste popolazioni, ma sarà tutto il Paese, governanti e società civile, a doversi mostrare capace di affrontare, con tempestività e adeguate risorse, un disastro di proporzioni catastrofiche.

In un tale contesto, pare emblematico il recente libro di Aldo Cazzullo *Giuro che non avrò più fame*,

dal sottotitolo *L'Italia della ricostruzione*: quella di cui scrive è l'Italia del 1948, ma la realtà di questa fine 2018, a settant'anni esatti di distanza, ci pone di fronte ad una sfida non dissimile, che richiederà altrettanto impegno e non minore capacità, perché non c'è dubbio che di *ricostruzione* si tratti. Ed è incredibilmente attuale, in apertura di quello stesso libro, ciò che scrive Enrica al suo papà: *"Tanto ci sarà da lavorare in Italia, ma non ci sgomenta. Siamo giovani, l'entusiasmo non ci manca. Lavoreremo e ricostruiremo la nostra vita e non ci sarà gioia più grande"*.

Questo è lo spirito con il quale, tutti insieme, con lo sguardo rivolto alle amate montagne di nord-est e a chi le abita, dobbiamo affrontare il duro presente.

Ora, poiché è proprio di fronte a catastrofi di questa levatura che ci si rende conto di come anche il minimo contributo acquisti valore e possa fare la differenza, abbiamo attivato con la volontà di coinvolgere tanti Amici della montagna, non solo all'interno del nostro Sodalizio, il conto corrente *"Aiutiamo le montagne di nord-est"*, avente le seguenti coordinate: IT76 Y 05696 01620 000010401X43.

La raccolta che ne seguirà è orientata verso una prospettiva di recupero della sentieristica e della fruibilità delle strutture di accoglienza, così da permettere la ripresa della frequentazione e assicurare con essa, ferma l'attenzione alla sicurezza delle persone, il riavvio delle attività turistiche, con il connesso beneficio delle popolazioni.

Per gli interventi più urgenti, poi, è stata deliberata una anticipazione di 50mila euro a favore dei Gruppi regionali Veneto e Friuli Venezia Giulia e di quelli provinciali Trentino e Alto Adige perché, di concerto tra loro nella individuazione delle priorità, possano disporre di prime risorse in attesa degli esiti della raccolta.

Credo, infine, di interpretare un sentimento comune proponendo ai dirigenti sezionali, come a tutti i soci, una modalità semplice, ma vera, con cui esprimere l'essenza del Natale ormai imminente: un concreto gesto di vicinanza nei confronti di chi deve trovare, anche grazie a piccole forme di attenzione, la forza per affrontare la ricostruzione.

* *Presidente generale Cai*

ZIEL

UN MONDO DI ATTIVITÀ OUTDOOR

150 paesi 750 proposte

Un libro ricco di informazioni, cartine, curiosità, interviste e splendide fotografie.



IN TUTTE LE LIBRERIE
E SU LONELYPLANETITALIA.IT

L'etica della responsabilità

di Luca Calzolari*

«Il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me». Quando penso ai limiti che l'uomo è disposto a superare pur di raggiungere un metaforico confine ancora inesplorato, per la legge del contrappasso mi tornano alla mente le riflessioni di Kant sulla coscienza dell'esistenza. L'esperienza probabilmente più importante che si vive montagna, così come in grotta e in qualsiasi territorio naturale, è l'esplorazione. Un atto nobile, spesso appagante, utile tanto all'uomo quanto alla conoscenza. Tutte accezioni positive che, come ogni cosa, hanno il loro risvolto. Esplorare un nuovo territorio, andare alla ricerca di nuove conoscenze, magari con l'obiettivo di raccogliere dati da analizzare e restituire alla comunità (non solo scientifica), non autorizzano a trascurare il problema degli equilibri naturali di habitat che, viceversa, meritano di essere rispettati. E questo è un aspetto. Ho anche l'impressione che oggi il racconto del proprio gesto sovente sia ritenuto da chi lo compie più importante del racconto del mondo esplorato. L'esplorazione o l'impresa sembrano sempre più funzione del marketing di se stessi. Non so se questa è solo una mia sensazione, se sono l'unico ad avvertirla. Forse, se questo atteggiamento è vero, vedo anche una connessione con il fatto di tralasciare di porsi il problema del rispetto dell'habitat naturale. Voglio chiarire fin da subito la mia posizione: non mi sto schierando contro l'esplorazione o la ricerca, tutt'altro. Bensì mi interrogo su un atteggiamento che non si pone la questione dei limiti etici dell'esplorazione e della ricerca. La conoscenza, si sa, è preziosa. Rappresenta un valore. Senza la ricerca non ci sarebbe la conoscenza, senza la conoscenza non ci sarebbe la storia, senza la storia non ci sarebbe identità. «Tutto ha un prezzo», potrebbe pensare qualcuno. E invece no. La risposta è no quando il prezzo da pagare è sinonimo di distruzione. Di esempi negativi, negli ultimi due secoli, ce ne sono in abbondanza. Questo tema non è nuovo ma, purtroppo, è necessario non abbassare l'attenzione. Perché mai come ora questioni come il rispetto e l'etica assumono

significati rilevanti. Soprattutto se rapportati ai contemporanei desideri di un turismo sempre più diffuso e aggressivo, di un'economia che pur di monetizzare è disposta a trascurare la sostenibilità, di una passione che non è più tale quando si trasforma in morboso voyeurismo e marketing di se stessi, che spinge a superare qualsiasi limite – costi quel che costi – soprattutto per dare corpo a una narrazione più adatta a una *story* di *Instagram* che a una cronaca scientifica o alpinistica. Per spiegare meglio il mio punto di vista, prendo in prestito la citazione che Carlo Alberto Pinelli – alpinista, regista e fondatore di Mountain Wilderness – ha condiviso col pubblico di Casola Valsenio in provincia di Ravenna, in occasione del raduno internazionale di speleologia che, con grande capacità visionaria, portava in sorte il titolo “*Nuvole*”. Pinelli, parlando delle reazioni che nell'Ottocento furono suscitate dall'apertura del primo rifugio sul Monte Bianco, ha ricordato alcune significative parole scritte da un noto alpinista britannico. «Simili edifici, grazie ai quali una curiosità banale può comodamente giungere ad ammirare scenari grandiosi, tradiscono il loro scopo. Sappiatelo. Se le comodità fanno due passi avanti verso il pittoresco, il pittoresco si ritira d'altrettanti passi». Secondo Pinelli sarebbe sufficiente sostituire “*pittoresco*” con un più moderno “*paesaggio naturale*” per attualizzare questo pensiero a circa un secolo e mezzo di distanza. Certo, sembra una considerazione fuori dal tempo. Parole che sono però portatrici di una grande e immutata verità: è proprio la prospettiva (qualcuno la definirebbe “*sensibilità*”) che oggi sembra mancare, così concentrati sul raggiungimento di obiettivi immediati. Tutto e subito, sempre, in barba alle conseguenze. Solo facendo ciascuno i conti con la coscienza delle proprie azioni si potrà davvero essere espressione della cultura dell'esplorazione e della montagna, messa a rischio da un atteggiamento irrispettoso. Dopo il nostro passaggio, ogni paesaggio – esposto alla luce o sotterraneo – se non esattamente, deve restare il più possibile così com'era. ▲

* *Direttore Montagne360*



I danni del maltempo sull'altipiano di Asiago (VI) (foto Michele Lapini)

RACCOLTA FONDI CAI

AIUTIAMO LE MONTAGNE DEL NORD EST
Conto corrente "Aiutiamo le montagne del Nord Est", Banca Popolare di Sondrio

Iban IT76 Y 05696 01620 000010401X43

SOMMARIO

- 01 EDITORIALE
- 03 PEAK&TIP
- 06 NEWS

I FESTIVAL DI MONTAGNA

- 10 Introduzione
Luca Calzolari
- 12 Voci dalle Terre alte
Luca Calzolari e Roberto Mantovani
- 16 I conti in tasca
Giorgio Daidola
- 20 Il festival che non c'è (più)
Stefano Pallotta
- 24 Dopo il sisma, il territorio riparte dalla cultura
Martina Nasso
- 26 L'importanza della condivisione
Lorenza Giuliani
- 30 Quei pensieri affusolati
Bruno Gambarotta
- 32 Il Rubino del Brenta
Marco Furlani
- 42 La montagna secondo natura
Francesco Carrer
- 48 L'Erasmus va in montagna
Simone Bobbio e Arianna Proserpio
- 54 Semplicemente (l)oro
Antonella Cicogna
- 60 Gli ultimi paradisi
Paolo Crosa Lenz
- 62 Nuvole a Casola
Massimo "Max" Goldoni

PORTFOLIO

- 64 Le montagne ferite

RUBRICHE

- 70 Cronaca extraeuropea
- 72 Nuove ascensioni
- 74 Libri

IN EVIDENZA



10 I FESTIVAL DI MONTAGNA

L'estate in montagna è ricca, da qualche tempo, di proposte culturali per tutti i gusti: ma le nostre vette non costituiscono solo il palcoscenico delle manifestazioni. Nei casi più interessanti, infatti, diventano protagoniste degli incontri, argomento di dibattito, metro di paragone e strumento di indagine



54 SEMPLICEMENTE (L)ORO

Faccia a faccia con Adam Ondra e Stefano Ghisolfi, che ci raccontano come si preparano i grandi dell'arrampicata sportiva alle vie estreme

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI
WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK
TWITTER | FLICKR

ANTEPRIMA PORTFOLIO

64 LE MONTAGNE FERITE

Il maltempo che si è abbattuto in ottobre sulla penisola ha causato danni gravissimi al nostro territorio, in special modo alle montagne. Racconto per parole e immagini di un disastro



01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News; MOUNTAIN FESTIVALS 10. Introduction; 12. Voices from the high lands; 16. Let's do some math; 20. Once upon... a Festival; 24. After the earthquake: a new start through culture; 26. The importance of sharing; 30. Those willowy thoughts; 32. The ruby of Brenta; 42. Mountain according to nature; 49. Erasmus goes to the mountains; 54. Simply gold; 60. The last paradises; 62. Clouds in Casola; PORTFOLIO 64. The wounded mountains; COLUMNS 70. News International; 72. New Ascents; 74. Books.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News; FESTIVALS DE MONTAGNE 10. Introduction; 12. Voix des hautes terres; 16. Temps de faire le compte; 20. Il était une fois... un festival; 24. Après le séisme : le territoire reparte de la culture; 26. L'importance de partager; 30. Ces pensées fuselées; 32. Le rubis du Brenta; 42. La montagne d'après la nature; 49. L'Erasmus va à la montagne; 54. Or – tout simplement; 60. Les derniers paradis; 62. Nuages à Casola; PORTFOLIO 64. Les montagnes blessées; RUBRIQUES 70. International; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News; BERGFESTIVALS 10. Einleitung; 12. Stimmen aus den hohen Ländern; 16. Lass uns die Rechnung machen; 20. Es war einmal... ein Festival; 24. Nach dem Erdbeben: die Kultur als neuer Anfang; 26. Teilen ist wichtig; 30. Schmale und schlanke Gedanken; 32. Der Rubin des Brentas; 42. Der Berg laut der Natur; 49. Erasmus geht in die Bergen; 54. Einfach Gold; 60. Die letzten Paradiese; 62. Wolken in Casola; PORTFOLIO 64. Die verletzten Berge; KOLUMNEN 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher.

CAI LINE otto pagine in diretta dall'associazione

in questo numero



[p.1]
Insieme per escursionismo e promozione dei sentieri

[p.2]
Il 20 gennaio 2019 torna "Sicuri con la neve"

[p.4]
Bologna, Giornate della Comunicazione: i resoconti

[p.17]
Cai, il valore dell'appartenenza

I bambini verso la montagna

Con chi parleremo oggi? «Con l'autore di un libro, e poi faremo qualcosa, un laboratorio». È giusta la risposta di un bambino alla domanda con la quale Anna Girardi (coordinatrice del Centro operativo editoriale del Cai) ha dato inizio alla presentazione del libro *Le maschere di Pocacosa* di Claudio Morandini (seconda uscita della collana di narrativa per ragazzi "I caprioli" di Salani Editore e Club alpino italiano) al Museo dei Bambini di Milano lo scorso 26 ottobre (appuntamento compreso nel programma del Milano Montagna Festival). Una presentazione davvero partecipata, che ha visto un bel coinvolgimento dei bambini dai sei agli undici anni, cosa non sempre scontata. Morandini, oltre che lo scrittore, fa l'insegnante a ragazzi delle superiori e ha scritto questo libro con il Club alpino italiano, che coinvolge anche i bambini nelle proprie attività. «E voi ci andate in montagna?» è stato chiesto al giovanissimo pubblico. «Sì, soprattutto d'estate, a camminare sui sentieri», rispondono in molti. Morandini ha presentato il suo romanzo con parole e modalità adatte a bambini dell'età di quelli che aveva di fronte, coinvolgendoli molto e prestandosi volentieri ai loro interventi. «Pocacosa non esiste nella realtà, ma assomiglia a tanti paesi di montagna che esistono davvero. A Carnevale i compagni del protagonista, Remigio, indossano dei mascheroni paurosi per fargli dei brutti scherzi, per spaventarlo». «Come ad Halloween», dice una vocina proveniente dalla platea. «Remigio prima pensa a difendersi, e si costruisce un'armatura come costume. Ma i compagni la scoprono e la distruggono qualche giorno prima del Carnevale. Allora lui scappa in montagna, su per i sentieri, e incontra Bonifacio, che



vive lassù da solo. Bonifacio lo accoglie nella sua baracca e gli insegna come costruirsi un costume, leggero ma resistente, utilizzando gli elementi del bosco. Un costume pieno di segreti e alleati nascosti, come bruchi, uccellini e altri animaletti. Insomma, un intero bosco lo aiuta e, una volta sceso in paese indossando questo fantastico costume, nessuno lo riconosce, lui spiazzato tutti e riesce a uscirne sano e salvo». I bambini, con l'immaginazione che lavorava a mille, hanno quindi iniziato a elencare elementi del bosco e della natura che potevano essere utilizzati per il costume del romanzo: «penne perse dagli uccellini», dice una bimba, poi castagne, ricci, resina, foglie. La loro fantasia è in piena attività, e bisogna dire che sono preparati, conoscono bene molti degli elementi del bosco, sia appartenenti alla natura che agli animali. «Può mettersi le ragnatele sugli occhi», dice uno. «Che schifo», risponde un altro. «Allora con le ragnatele Remigio può costruirsi le scarpe», replica il primo. «Mi avete dato degli spunti interessanti, che potevo inserire nel libro», ha commentato divertito l'autore. Un bambino gli ha anche chiesto se si può andare nel



bosco a provare a costruirsi il costume per davvero: si può dunque dire che con questo incontro sia cresciuta in loro la voglia di esplorare e scoprire la montagna. Prima del laboratorio si è accennato infine al tema del bullismo, affrontato nel libro, e anche qui sono stati tanti gli interventi dei piccoli, che hanno raccontato di compagni di classe che hanno fatto i "cattivi" e dei rimproveri della maestra. L'ultima mezz'ora è stata dedicata al sopraccitato laboratorio, con i ragazzi invitati a costruire la propria maschera partendo da una serie di oggetti naturali (sassi, castagne, foglie, conchiglie, rametti ecc) che avevano a disposizione. E anche qui, il gradimento è stato alto, molti hanno fatto e rifatto la propria maschera diverse volte. In conclusione, un incontro davvero riuscito, che ha trasmesso ai bambini, grazie all'immaginazione e alla fantasia, la curiosità e la voglia di conoscere e, perché no, frequentare gli ambienti naturali delle terre alte e gli animali che ci vivono. A dimostrarlo, le diverse copie del libro che i genitori hanno acquistato direttamente al museo, prima di andare a casa. ▲

la

SPELEOLOGIA Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

LOMBARDIA TEMPO DI NUOVE ESPLORAZIONI

Un inizio di autunno particolarmente secco in Pian del Tivano (CO) ha consentito di riprendere le esplorazioni in alcune remote regioni delle grotte Ingresso Fornitori (ramo Broncoleone) e Tacchi (ambienti oltre il Tipperary), già parte del Complesso della Valle del Nosè. Si tratta di ambienti generalmente sommersi o protetti da numerosi sifoni a cui in genere non si può accedere per molti anni consecutivi. In totale sono stati esplorati 1200 m di nuovi ambienti; attualmente il Complesso della Valle del Nosè sfiora i 67 km di sviluppo. All'esplorazione hanno partecipato speleologhe e speleologi di numerosi gruppi lombardi.

GLACIOSPELEOLOGIA IN ISLANDA

Si è trattato di progressioni complesse in ambienti difficili. Da considerare le notevoli attitudini acquisite dai numerosi speleologi italiani che si occupano di esplorazioni nei ghiacci. L'obiettivo era la ricognizione di due lingue dei ghiacciai islandesi Vatnajökull e Mýrdalsjökull, quelle del Breiðamerkurjökull e Sólheilmajökull. Malgrado le condizioni climatiche avverse, con anche nubifragi e venti a 100 km/h, durante i nove giorni di attività sono stati esplorati 29 mulini glaciali,



Recenti esplorazioni nel Complesso della valle del Nosè, Como (foto Luana Aymar)

per un totale di circa 900 m di verticali scese e 700 m di meandri percorsi. Info: www.scintilena.com/e-rientrata-ieri-notte-in-italia-la-spedizione-speleoglaciologica-ice-land2018/10/24

CNSAS, ESERCITAZIONI PROFONDE

Tra giovedì 27 e sabato 29 settembre a Bovec Plezzo (SLO) il versante meridionale del Monte Canin è stato teatro di un eccezionale soccorso speleologico, simulato a ben 900 m di profondità, una distanza mai raggiunta prima in un'esercitazione. Le opera-

zioni si sono svolte in territorio sloveno, con circa novanta tecnici speleologi provenienti da Veneto, Friuli Venezia Giulia e dall'Europa dell'Est: Slovenia, Serbia, Croazia, Austria, Bulgaria e Macedonia.

PUGLIA, MEZZO SECOLO NEL BUIO

In occasione del suo 50° anniversario, il Gruppo Grotte Grottaglie, in accordo con la Federazione Speleologica Pugliese, organizza a Grottaglie (TA) venerdì 7, sabato 8 e domenica 9 dicembre 2018 "Spelaion 2018 - 50 Anni nel Buio". Spelaion è l'annuale incontro interregionale pugliese di Speleologia. L'evento si terrà nella splendida cornice della storica sede dell'Eremo di Santa Maria in Campitelli (Grottaglie).

14° CONGRESSO DI SPELEOLOGIA SVIZZERA "SINTERLAKEN 2019"

Il Congresso si svolgerà dal 9 al 12 agosto 2019 a Interlaken. Per quattro giorni le grotte, in tutti i loro aspetti, saranno le naturali protagoniste dell'incontro. Il congresso è organizzato dalla comunità di ricerca speleologica regionale Hohgant HRH. Per soddisfare le varie esigenze e accogliere al meglio gli intervenuti ci saranno presentazioni, molte visite speleologiche, momenti di festosa convivialità. Info: sinterlaken.ch

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

QUALCOSA DI BELLO DA RICORDARE

Un altro anno se ne sta andando, è il momento di vedere se possiamo portarci a casa qualcosa di positivo per l'ambiente montano. Nella marea di notizie poco buone, di progetti assurdi e di cambiamenti climatici e sociali, di disattenzione politica e pratica alla tutela, val la pena ricordare almeno quattro momenti:

- l'inizio della costruzione della casa della montagna di Amatrice: un territorio ferito che rinasce dalla consapevolezza di essere "ambiente montano";
- la partecipazione Cai a ASvis: certo, il rapporto uscito a ottobre non è molto incoraggiante sui progressi verso gli obiettivi riconosciuti dall'Onu per la sostenibilità, ma il fatto che più di 300 fra enti e associazioni siano coinvolti nella discussione fa ben sperare per una futura

maggior condivisione ed efficacia nel raggiungimento dei risultati attesi;

- il 2° congresso Tam di Fermo: un bel momento di confronto e di idee, per meditare a 360° su come rendere più efficace l'impegno Cai per la tutela;
- il Testo unico forestale: a tanti farà storcere il naso ma di fatto è un tentativo di affrontare un tema chiave per il territorio montano. Al di là delle polemiche, perlomeno del bosco e della sua gestione se ne è parlato dopo decenni di silenzio.

Ma la cosa più positiva rimane sempre il lavoro "grigio" svolto da tanti soci con l'impegno costante nelle realtà locali e che ha portato a tante piccole "imprese", come l'operazione montagna pulita presso il rifugio Casati o i momenti e i fatti dedicati alla tematica dei grandi carnivori. Tante piccole cose che danno speranza.





Il nuovo Bivacco Fratelli Fanton premiato alla Triennale di Milano

Il nuovo Bivacco Fratelli Fanton del Cai Sezione Cadorina di Auronzo (BL), progettato dal giovane architetto trevigiano Simone Gobbo sulle Marmarole (2670 m), ha vinto il Premio "T Young Claudio De Albertis". Alla sua prima edizione, il riconoscimento è stato ideato e promosso dal Comitato Premio Claudio De Albertis e accolto in seno alla Medaglia D'Oro dell'Architettura Italiana della Triennale di Milano. Simone Gobbo, fondatore dello studio trevigiano Demogo, è stato selezionato tra gli 88 candidati,

per il talento, la poliedricità, la passione e l'impegno dimostrati con questo progetto, ora in fase di realizzazione. Un progetto caratterizzato, come recita la motivazione, da «una linea tesa a investigare gli aspetti di una possibile integrazione con il contesto paesaggistico».



Pietro Giglio nuovo presidente delle Guide Alpine Italiane

Nuovo presidente per il Collegio Nazionale delle Guide Alpine Italiane, che riunisce 1062 guide alpine maestri di alpinismo, 133 aspiranti guida, 218 accompagnatori di media montagna e 52 guide vulcanologiche: il 4 ottobre scorso a Milano il Consiglio direttivo ha infatti eletto la guida alpina Pietro Giglio, presidente anche dell'Unione Valdostana Guide di Alta Montagna - Collegio Professionale della Valle d'Aosta. Nel suo programma Giglio punta per prima cosa all'adeguamento della Legge Quadro 6/89 ("Ordinamento della professione di guida alpina in Italia") alle nuove esigenze della professione e alla necessità di regolamentare l'accesso in Italia di figure professionali riconosciute all'estero. Un altro punto è il rilancio della proposta di legge, giacente in Parlamento, per inserire la professione di Guida alpina tra i lavori usuranti. Come vicepresidente e come tesoriere sono stati proposti dal presidente, ed eletti dal Consiglio direttivo, rispettivamente Martino Peterlongo e Alberto Ieralla.



"Podio" veneto per l'edizione 2018 del Premio Gambrinus Mazzotti



Dal fiume alle pareti più impervie, passando per i boschi "che suonano": il *fil rouge* della 36ª edizione del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" è stato il legame uomo-paesaggio, che diventa valorizzante per entrambi. Tutti veneti i vincitori: l'alpinista Maurizio Zanolla "Manolo" con il libro *Eravamo immortali* (Fabbri Edizioni, 2018) nella sezione "Alpinismo: imprese, vicende storiche, biografie e guide", il ricercatore e divulgatore Alessandro Tasinato con *Il fiume sono io* (Bottega Errante Edizioni, 2018) in "Ecologia e paesaggio" e la musicista e artigiana Francesca Gallo con *Phisa Harmonikòs* (Kellermann Editore, 2018) in "Artigianato di tradizione". Assegnato anche il Premio speciale della Giuria all'opera *Agneléze Erèra Pizzòcco. Monti della destra Mis*, a cura di Pietro Sommariva e Paolo Bonetti (Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla Montagna). In occasione della cerimonia di premiazione del 17 novembre a San Polo di Piave (TV), è stato inoltre consegnato il Premio Honoris Causa a Don Luigi Ciotti, anche lui in prima linea per un utilizzo "buono" della terra e delle sue risorse. Per maggiori informazioni: www.premiomazzotti.it

Rapporto Asvis 2018: peggiorano povertà, disuguaglianze e qualità dell'ambiente

L'Italia sta perdendo la sfida dello sviluppo sostenibile. E anche negli ambiti in cui si registrano miglioramenti, a meno di immediate azioni concrete e coordinate, sarà impossibile rispettare gli impegni presi dal nostro Paese il 25 settembre del 2015, con la firma dell'Agenda 2030 dell'Onu.

Queste le conclusioni del Rapporto dell'ASViS 2018, che fa il punto sullo stato di avanzamento dell'Italia e dei suoi territori verso i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030: tra il 2010 e il 2016 l'Italia è peggiorata in cinque aree, tra cui il "Goal 15" (ecosistema terrestre), oltre a povertà, condizione economica e disuguaglianze.

Tra le richieste di AsviS l'inserimen-



to dello sviluppo sostenibile tra i principi fondamentali della Costituzione, l'adozione, da parte del Governo, di misure per garantire la sostenibilità economica, sociale e ambientale del Paese e l'avviamento della Commissione nazionale per il coordinamento delle politiche per lo sviluppo sostenibile istituita a Palazzo Chigi. Asvis (Alleanza per lo sviluppo sostenibile) riunisce oltre 200 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile, tra le quali il Club alpino italiano. Per maggiori informazioni sul Rapporto 2018: asvis.it/rapporto-asvis

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

LA RUTA DE LOS PARQUES



Foto di Nittin Sain, Wikimedia commons

On the road verso la fin del mondo. È l'allettante promessa di una lunghissima strada tematica recentemente inaugurata attraverso le regioni meridionali del Cile: 2800 chilometri fra la città di Puerto Mont e Puerto Williams, nell'arcipelago della Terra del Fuoco, e idealmente il percorso prosegue fino a Capo Horn. La Ruta, che si candida a buon diritto fra le più spettacolari del mondo, si snoda attraverso 17 parchi che tutelano l'incredibile varietà di ecosistemi e paesaggi di questa terra australe dove l'oceano si confonde con la terra e dall'acqua sorgono isole e catene di montagne glaciali. Non a caso più di un terzo del percorso (940 km) si svolge in battello lungo i Canali patagonici o in traghetto per attraversare fiordi e bracci di mare. La progettazione, la promozione presso le comunità locali e il sostegno alla realizzazione della Ruta si devono alla Tompkins Conservation, ente no profit creato dal fondatore di The North Face Douglas Tompkins, attivamente impegnato nella conservazione dell'ambiente patagonico fino alla sua morte in un incidente di kayak nel 2015. Per tramandare la memoria e l'impegno la vedova Kristine McDivitt ha donato al governo cileno 400.000 ettari di terreno, con l'intento di dare vita a cinque nuovi parchi nazionali (Pumalin, Melimoyu, Cerro Castillo, Patagonia e Kawésqar) e di ampliarne tre già esistenti. Da questa imponente operazione di *rewilding* ha preso le mosse l'idea di una via che collegasse tutti i parchi del Sur cileno, alcuni famosissimi, come quello delle Torri del Paine, altri quasi ignorati dal turismo ambientale. (per informazioni: www.rutadelosparques.org)

Web & Blog



SENTIERIDICIOCCOLATA.IT

Mettere gli scarponcini da trekking ai propri bambini e partire alla scoperta dell'Appennino, in Emilia, Romagna e Toscana. Sembra essere proprio questo l'invito di un blog, con proposte escursionistiche a misura di famiglia. Questo non solo per lunghezza e difficoltà delle escursioni, ma anche per le tipologie di mete e luoghi che si incontrano lungo il tragitto: da grotte, radure e castelli popolati da gnomi, fate, principesse e cavalieri, fino ad arrivare a cascate e torrenti. Presenti anche proposte per stimolare la sensibilità ambientale dei più piccoli, a partire dalle cave nelle Apuane. Due sezioni sono infine dedicate ai consigli su come scegliere e come preparare un'escursione con i bambini, davvero interessanti.

Fisionomia dei festival di montagna

Parlare dei festival di montagna significa addentrarsi su un sentiero pieno d'insidie. Non perché ci siano limiti evidenti, tutt'altro. Il rischio più grande è quello di limitarsi a osservare e analizzare l'elenco degli ospiti. Chi c'è, chi è escluso, cosa si poteva fare e non è stato fatto? Ma si corre anche il pericolo di considerare i tanti eventi organizzati nel nostro paese, così bello e fragile, come appuntamenti isolati utili soprattutto alle economie dei territori che si fanno carico dell'organizzazione e della promozione. Insomma, di fronte a un numero così elevato e variegato di proposte, il vero rischio che corriamo è quello della miopia. Conoscere e capire la genesi e lo sviluppo di ogni singola proposta è importante. Ma il nostro obiettivo è quello di spingerci oltre, avviando un percorso narrativo e di analisi che possa aiutarci a capire di cosa parliamo quando parliamo di festival di montagna e a comprendere meglio la fioritura di questi momenti come un'azione collettiva che fa bene agli uomini, alle montagne e a tutti gli abitanti delle aree interne. Ecco cos'è davvero importante: andare tutti nella stessa direzione, fare sistema. A prescindere dalle differenze. Siano esse geografiche, sociali, tematiche, di linguaggio. Occorre innanzitutto capire se siamo di fronte a un rinnovato e complesso processo di crescita culturale. «Io non so bene cosa sia la cultura della montagna. Stiamo parlando di alpinismo? O magari di tradizioni popolari, o di che altro?» si domanda

Paolo Cognetti nell'intervista rilasciata a *Montagne360*. Nella sua provocatoria perplessità c'è riassunto il senso del nostro lavoro: desideriamo, infatti, tenere unite queste molteplici diversità, ognuna delle quali è portatrice di ricchezza, con un filo rosso. Vorremmo, infatti, iniziare a definire una cornice che possa illuminare queste esperienze. Perché la montagna non è solo una scenografia per concerti o eventi suggestivi. È essa stessa il corpo e l'essenza di ogni nostra azione. Fine primo e ultimo per chi è alla ricerca del senso delle cose e per chi, invece, declina amori e passioni nell'ambiente che più si avvicina alla propria sensibilità. I festival di montagna hanno linguaggi e temi differenti. Cinema, letteratura, musica, storytelling, turismo, economia. Ci sono manifestazioni che hanno una lunga storia e altre che nascono (e a volte muoiono) per restituire la vita a territori feriti. Questi appuntamenti culturali, che hanno sempre e comunque una forte connotazione sociale, sono infine un'occasione d'incontro. Al di là della proposta strettamente legata al cartellone o al programma, c'è un movimento di persone che prima e dopo ogni evento parlano, si conoscono e si ritrovano, generando così nuovo valore. Quindi, per una volta almeno, proviamo a mettere a fuoco queste differenze. Facciamolo insieme, diventando un unico corpo. Facciamolo per noi, facciamolo per le nostre montagne.

Luca Calzolari

SEGNALATE UN EVENTO

Se organizzate manifestazioni dedicate alla montagna o se siete a conoscenza di festival che non trovate citati nello speciale che segue, vi invitiamo a segnalare l'evento scrivendo una e-mail all'indirizzo segreteria360@cai.it con l'oggetto "Segnalazione festival di montagna". Vi preghiamo di indicare le informazioni essenziali (data, luogo, titolo, tema, periodicità, promotori, contatti) e, se possibile, di allegare anche un breve abstract. Grazie per la collaborazione.

La Redazione



Voci dalle Terre alte

L'estate in montagna è ricca, da qualche tempo, di proposte culturali per tutti i gusti: ma le nostre vette non costituiscono solo il palcoscenico delle manifestazioni. Nei casi più interessanti, infatti, diventano parte costitutiva degli incontri, argomento di dibattito, metro di paragone e strumento di indagine

di Luca Calzolari e Roberto Mantovani

Per anni, il Film Festival di Trento è stato un punto d'incontro d'eccellenza di alpinisti e appassionati di montagna. Certo non l'unico, ma il più importante. Soprattutto perché c'era modo (e, ovviamente c'è anche oggi) di incontrare scalatori di fama che provenivano dall'altro lato delle Alpi, e qualche volta anche da più lontano. Si poteva annusare l'aria del momento, tastare il polso e verificare lo stato di salute del grande alpinismo. Qualcuno dirà che, 20,

30 anni fa, il contesto della manifestazione era un po' provinciale, e forse è vero. Ma si trattava, appunto, del contesto, non degli ospiti, e nemmeno dei film. La possibilità di confrontarsi con idee diverse e con personalità fuori dal comune, di misurare le proprie convinzioni di fronte a temi e ad argomenti nuovi o poco dibattuti rappresenta un'opportunità molto importante sia per gli addetti ai lavori sia per chi non si accontentava di macinare salite o chilometri di sentieri, ma

considerava la montagna come un'occasione di crescita culturale. E capitava, a Trento, di parlare di tutto. Si potevano mettere a confronto orizzonti diversi, regioni alpine con tradizioni differenti, voci che provenivano da luoghi semiconosciuti. In primo piano c'era ovviamente il cinema – nessuno degli inviati si sarebbe mai perso un solo frammento delle proiezioni in sala – ma poi si continuava con i dibattiti internazionali, con gli incontri tematici, con le presentazioni dei libri, e infine con le chiacchiere davanti a una birra, sino alle ore piccole (per ricominciare daccapo il giorno dopo...).

L'avvento della contemporaneità, con la frammentazione dell'alpinismo nelle sue innumerevoli specializzazioni, insieme alla necessità del confronto con il grande cinema, oltre che con il mondo dell'avventura, della ricerca antropologica, dell'esotico, ha inevitabilmente mutato l'antico clima di convivialità della manifestazione, dove tutti si conoscevano e, se anche non si erano mai visti prima, riuscivano a fare amicizia lì per lì.

COLPA DEI TEMPI?

Oggi – e non siamo noi a dirlo – il clima del festival non è più quello di un tempo, anche se la manifestazione è cresciuta di prestigio e il livello tecnico dei film si è innalzato in maniera notevole. Ma sarebbe ingeneroso, puerile e profondamente ingiusto imputare il cambiamento di atmosfera all'organizzazione della manifestazione trentina. Non sarà, piuttosto, colpa dei tempi? Nell'epoca dei social media, le relazioni dirette hanno assunto ben altra fisionomia rispetto al passato. Si sono rarefatte, ridotte al minimo sindacale, ognuno per sé. E oggi la prodigalità delle chiacchiere si riversa in maniera sistematica solo sulle tastiere dei laptop e dei cellulari...

Intendiamoci: i giorni del festival rappresentano sempre un'ottima occasione per afferrare idee, per captare umori e tendenze, e anche per raccogliere suggestioni. Solo che l'acquisizione di informazioni si esplica in un altro modo, e soprattutto viene condivisa tramite la Rete. Occorre inoltre aggiungere che, a causa della generale bulimia di notizie relative all'alpinismo e all'arrampicata, un solo incontro l'anno non è più sufficiente a soddisfare la curiosità degli appassionati. Come del resto si evince dal fiorire di iniziative che punteggiano ovunque Alpi e Appennini. Un ciclone di eventi variegato e persino difficile da seguire, vista la sua consistenza, che alterna celebrazioni e momenti di festa con reading, musica e pièce teatrali, a giornate di studio, dibattiti, filmati, audiovisivi e momenti di riflessione; e infine si

frammenta in una pluralità d'incontri di ogni genere, con personaggi legati al mondo delle terre alte: scalatori, sciatori del ripido, camminatori di lungo corso, viaggiatori, scrittori, poeti, antropologi, ambientalisti, giornalisti, amministratori locali, ecc.

FESTIVAL E RASSEGNE.

UNA MIRIADE DI APPUNTAMENTI

Da qualche anno, l'estate delle Terre alte è un seminario di manifestazioni che possono vantare una matrice culturale. Dalle Alpi Liguri fino alle Giulie, senza saltare nessuna delle partizioni della dorsale montuosa più elevata del Paese, per poi continuare con la catena appenninica, dalla Liguria al Pollino e alle Madonie. Ci sono festival con palinsesti di grande richiamo; eventi disseminati a scadenza regolare per tutta la stagione; incontri singoli, strategicamente collocati in date significative; feste che durano un week end o addirittura un'intera settimana. La location montana, tuttavia, non è sufficiente a far luce sui programmi e sugli indirizzi dei vari raduni. Alpi, Appennini e Terre alte possono infatti essere utilizzati semplicemente come palcoscenico delle manifestazioni; oppure – e si tratta dei casi più interessanti – divenire parte costitutiva degli incontri, argomento di dibattito, metro di paragone e strumento di indagine.

Nella prima delle due categorie elencate, sono spesso (ma se non sempre) collocabili gli appuntamenti di carattere sportivo, i concerti, i reading e le rappresentazioni teatrali. E qualche volta anche un certo folklore, inventato di sana pianta. Al secondo dei due casi elencati attengono in prevalenza tutti i tentativi di raccontare e analizzare il mondo della montagna, magari ipotizzando cambiamenti, soluzioni ai problemi di marginalizzazione, idee innovative per il futuro. L'alpinismo? Verrebbe da considerarlo organico all'essenza più intima della montagna, ma talvolta non è così. Ci sono casi in cui il racconto delle mirabolanti gesta dell'atleta di turno riduce l'ambiente dell'alta quota a puro scenario, e altri in cui gli scalatori riescono a tenere a freno il proprio io e, nel corso della loro narrazione, provano a liberare la voce potente e fascinosa del mondo delle altezze (suscitando, a volte, incanto e magia).

Da qualche anno, l'estate delle Terre alte è un seminario di manifestazioni che possono vantare una matrice culturale

QUALE MONTAGNA?

Un altro elemento che può fare la differenza nella miriade di festival e manifestazioni è il tipo di organizzazione (enti e persone). Non è un mistero che certi meeting si svolgano in montagna solo perché, in certi periodi dell'anno, la presenza dei vacanzieri può assicurare il *sold out* in biglietteria. Poi ci sono le manifestazioni che tendono a privilegiare una lettura puramente estetica della montagna. Chi le organizza sa di andare a colpo sicuro: l'importante è puntare sullo spettacolo puro, su immagini e filmati in grado di catturare i sogni degli spettatori. Infine vanno senz'altro registrati degli interessanti tentativi di matrice locale, in genere promossi da amministratori intelligenti, da studiosi e da giovani impegnati nel mondo valligiano, che cercano di raccontare la vita delle comunità abbarbicate ai pendii delle valli, i tentativi dei giovani che hanno scelto di vivere in montagna promuovendo l'innovazione e inventandosi attività produttive inedite, e la possibilità – per le Terre alte – di immaginare un futuro diverso. Siamo dunque di fronte a proposte assai differenti le une dalle altre

C'È FESTIVAL E FESTIVAL

Ovviamente non tutte le ciambelle riescono col buco. Nelle ultime stagioni abbiamo preso parte a festival di buona qualità. Ad appuntamenti che hanno registrato una netta crescita nel volgere di un paio di edizioni. A raduni messi in piedi con scarsità estrema di mezzi ma capaci di entusiasmare i convenuti, di mettere in circolazione idee nuove, di stimolare il dibattito. Però abbiamo anche assistito a manifestazioni in cui è mancata del tutto l'amalgama tra ospiti, contenuti e conduzione sul palco. E a "giornate della montagna" pubblicizzate a colpi di grancassa ma insignificanti sul piano culturale, ripetitive e francamente inutili.

È probabile che nel prossimo futuro la contaminazione, il confronto e l'emulazione migliorino ulteriormente le iniziative che assolvono già in maniera egregia il loro scopo, e che aiutino a crescere le manifestazioni che finora sono state il fanalino di coda del fenomeno di cui ci occupiamo in queste pagine. Ovviamente toccherà anche a spettatori e invitati far la loro parte, suggerendo

Nell'epoca dei social media, le relazioni dirette hanno assunto ben altra fisionomia. Si sono rarefatte, ridotte al minimo, ognuno per sé



altre nuove idee, intervenendo nel dibattito per migliorare il livello delle proposte, raccontando quanto hanno visto fare in altri luoghi montani.

DALLE ALPI AGLI APPENNINI ALLE ISOLE, UN CORO DI VOCI

Una valutazione? Alla redazione di *Montagne360* premeva soprattutto delineare un quadro complessivo dei festival e delle manifestazioni culturali che si svolgono in montagna con una certa regolarità. Non è dunque ancora il momento dei bilanci e dei conteggi. Ci sembra tuttavia che la panoramica che in queste ultime stagioni si è venuta delineando su Alpi e Appennini sia più che sufficiente a sovvertire un luogo comune ricorrente, e cioè che la montagna sia da considerare solo un luogo del silenzio e dell'emarginazione, priva di appeal per i vacanzieri e incapace di elaborare una propria politica culturale. Invece, ciò che ogni anno succede al minuscolo festival di Valloriate in Valle Stura (in provincia di Cuneo), al Festival di Cervinia, al Festival della Lessinia di Bosco Chiesanuova, a "Oltre le Vette" a Belluno, al Festival del Gran Sasso (ma potremmo citare decine di altri casi, come ad esempio il Piccolo Festival di Antropologia della Montagna, che si tiene da tre anni a Berceto, Parma); e poi, scendendo lungo lo Stivale, al Festival di Smerillo nelle Marche, al Festival dell'escursionismo di San Severino Lucano, al Festival degli Erranti di Pizzo Calabro e alla rassegna di Gangi nelle Madonie, ci dice il contrario. Ci dice che l'interesse per la montagna potrà magari essere minoritario, in un Paese che dichiara di rispecchiarsi soprattutto nel turismo balneare, ma che il coro di voci che arriva dalle *alte terre* è tutt'altro che insignificante. E che l'*infotainment* e l'universo simbolico delle tivù, del Web e dei social media ancora non hanno vinto la partita. ▲



Divertiti sulla neve con il nostro supporto **X-Fit Knee** che, grazie alla sua tecnologia innovativa, ti sostiene nella tua azione dinamica riducendo il rischio di infortuni.
Goditi la tua passione e allenati in sicurezza.

DOPPIA FASCIA E CINTURINO ANTI MIGRAZIONE

Tessuto accoppiato anti migrazione con cinturino elastico per una perfetta tenuta.

INCROCIO A LOSANGA TIPO TAPING

Studiato per ottenere controllo e stabilizzazione della rotula su tutti i gradi di movimento.

www.mamba-sport.com



TIRANTI ELASTICI

Rinforzati per sostenere forti sollecitazioni.

TESSUTO ESTERNO ULTRA LIGHT

Lycra soft touch, indemagiabile e traspirante.

TESSUTO INTERNO PERFORMANTE

In C6Tex® con filo di Carbonio, termoregolatore antibatterico.



Mamba Sport vi offre, anche, l'esclusiva clausola di **GARANZIA TOTALE** "soddisfatto o rimborsato" che vi permetterà di provare il prodotto, per altri 30 giorni, oltre il normale periodo previsto dalla legge.

Made in Italy

20% di sconto riservato ai lettori della rivista, inserendo questo codice sconto: **montagne 360**
(Acquistando questo o uno dei prodotti Mamba che trovi sul nostro sito www.mamba-sport.com)

I conti in tasca

L'impatto economico dei festival di montagna sul territorio. Il caso del Trento Film Festival, manifestazione cinematografica nata nel 1952

di Giorgio Daidola*



A sinistra, un momento dell'ultima edizione del Trento Film Festival

In basso a destra, l'immagine utilizzata per il manifesto dell'edizione 2018

C'è stato un tempo in cui i festival di film di montagna erano unicamente frutto dell'entusiasmo e della passione che animavano pubblico e organizzatori. Nacque certamente così, nel lontano 1952, il Festival del Cinema di Montagna "Città di Trento", ora "TrentoFilmFestival", l'antenato, a livello internazionale, di tutti gli eventi di questo genere.

Le necessità di finanziamento c'erano anche allora, ma si trattava di un problema marginale, sia per le ridotte dimensioni del festival che per il volontariato che lo sosteneva.

L'entusiasmo degli organizzatori è certamente ancora oggi la molla prima del successo di un festival ma, soprattutto per quelli più importanti e articolati come quello di Trento, è chiaro che non basta più. I grandi festival necessitano di un'organizzazione stabile per l'intero anno, nonché corposa e diversificata durante lo svolgimento della manifestazione principale. Un festival come quello di Trento comporta una spesa complessiva annua di circa 800mila euro (799.120 nel bilancio di previsione 2018), in gran parte finanziata con denaro pubblico, ed è quindi normale che essa venga giustificata dimostrando l'impatto sociale, culturale e, non ultimo, economico, dell'evento sul territorio. Nella fattispecie sulla città di Trento.

UN OTTIMO MOLTIPLICATORE DI SPESA

L'impatto economico per sua natura è misurabile, seppur con le dovute cautele e con metodologie diverse. Ad esempio, dalla ricerca condotta nel 2008 dal gruppo eTourism dell'Università di Trento diretta dalla professoressa Mariangela Franch, risulta che la spesa complessiva per organizzare il Trento Film Festival, pari in quell'anno a 829.206 euro, ha generato effetti diretti, indiretti e indotti sull'economia locale per un totale di

2.125.278 euro, quindi con un ottimo moltiplicatore di spesa pari a 2,6. Nel 2009 le spese di organizzazione sono scese a 785.700 euro e l'impatto economico è salito a un lusinghiero 3,7. L'effetto delle ricadute è stato calcolato con un metodo innovativo basato sulla tecnologia RFID (Radio Frequency Identification). Tale tecnologia si basa su di una card elettronica, consegnata al turista-spettatore, da utilizzare negli esercizi commerciali (ristoranti, alberghi, ecc.) e nelle strutture museali, monitorando in tal modo le spese dei presenti al festival e consentendo di quantificarne in consumi. Con risultati molto più interessanti di quelli delle indagini che si basano sulle intenzioni dichiarate nei soliti questionari. Il dato di spesa ottenuto con la tecnologia RFID risulta però sottostimato, in quanto il campione che permette di monitorare le spese non comprende né i residenti né coloro che hanno alloggiato in strutture diverse da hotel ed esercizi complementari, che sfuggono al sistema di rilevazione.

IL RITORNO DI IMMAGINE

Il dato non può inoltre esprimere la componente "ritorno di immagine" derivante dall'evento, che risulta essere di fondamentale importanza. Se si considera, infine, che la spesa complessiva per organizzare il festival è in parte coperta da sponsor privati, si può dire a maggior ragione che i contributi pubblici per permetterne l'organizzazione sono più che ben spesi. Un approfondimento

L'entusiasmo degli organizzatori è ancora oggi la molla prima del successo di un festival ma è chiaro che non basta più





Nelle foto di queste pagine, alcuni momenti del festival: conferenze, tavole rotonde, serate a tema e un pubblico molto attento

In basso a destra, "MontagnaLibri", la rassegna dell'editoria di montagna all'interno del Trento Film Festival



che potrebbe risultare utile, consisterebbe nel valutare quanta parte della spesa attivata (pari a 2.125.278 euro nel 2008, presumibilmente maggiore nel 2018, considerata la crescita del numero di spettatori) rappresenta "valore aggiunto", ovvero produzione di nuova ricchezza, al netto delle

L'impatto economico di un festival per sua natura è misurabile, seppur con le dovute cautele e con metodologie diverse

acquisizioni da altre economie. Una ricerca effettuata nel 2005 sugli 11 principali festival di film in Italia dalla Iulm di Milano (diretta dai professori Mario Albis e Gianni Canova), oltre a fornire interessanti dati sulla percentuale di finanziamenti pubblici ai festival (in media il 69%), riporta una stima sia della spesa attivata che della parte di essa che rappresenta valore aggiunto. È confortante rilevare che il moltiplicatore della spesa risulta praticamente uguale a quello della ricerca trentina, ossia 2,5/2,6, sia se calcolato sulla spesa che sulla parte di essa che rappresenta valore aggiunto. I lusinghieri risultati ottenuti negli

ultimi anni come pubblico per il Film Festival di Trento, uniti alla stazionarietà delle spese per la sua organizzazione, dovrebbero aver portato a un ulteriore miglioramento del moltiplicatore.

IL VALORE AGGIUNTO

Al di là dei numeri, l'effetto positivo del Film Festival, non solo dal punto di vista sociale e culturale ma anche da quello economico, è facilmente intuibile e ne giustifica l'inserimento, insieme all'altrettanto famoso Festival dell'Economia, nel Piano di Politica Turistica del Comune di Trento, sotto la voce "Eventi e spettacoli". Tale voce viene considerata fra le linee strategiche di prodotto, accanto a "Arte e Cultura", "Natura & Sport", "Enogastronomia" e, con importanza minore, "Healthness" e "Turismo congressuale".

Sempre con riferimento al Trento Film Festival, sembra infine importante sottolineare come da una ricerca, peraltro non troppo recente (2007),

condotta attraverso 594 questionari validi ai fini statistici, risulta che la tematica di maggior richiamo è l'alpinismo (49,6%), seguita dai documentari (44,4%) e dalle pellicole di montagna (40%), mentre fanno da fanalini di coda i film di fiction (7,2%). Purtroppo si deve constatare che sia gli organizzatori che le giurie (che sono scelte dai primi) non sembrano tenere nel dovuto conto queste preferenze e l'orientamento, sia nella scelta delle opere selezionate che di quelle premiate, privilegiando strategie tendenti al grande cinema per cinefili, in cui la montagna diventa talvolta uno sfondo opaco se non inesistente. Si tratta certamente di scelte giustificate da obiettivi culturali, dimenticando però che in questo modo chi perde è la montagna. Come già il cambiamento di denominazione del festival sottolinea. ▲

**Sat Pergine Valsugana, docente di Analisi economico finanziaria per le imprese turistiche, Università di Trento*





Il festival che non c'è (più)

Dopo tre edizioni, il Festival della Montagna dell'Aquila si è arenato. Quando la passione, le associazioni e le istituzioni non si sostengono e alimentano a vicenda, è difficile attivare un circolo virtuoso che generi progetti culturali

di Stefano Pallotta



Nelle foto di queste pagine alcuni momenti del Festival della Montagna dell'Aquila

L'accusa è impressa con parole di fuoco, indelebile: «Se la cultura della montagna cresce, come testimonia non solo la partecipazione massiccia al festival e la crescente diffusione di svariate discipline di montagna, la gestione politica cade in un baratro sempre più profondo, oscuro e privo di visione e pianificazione». Non sono bastate tre edizioni del Festival della montagna dell'Aquila, negli anni 2014, 2015 e 2016, a convincere le pubbliche istituzioni a rendere stabile un'iniziativa che ha fatto registrare un successo di pubblico come poche altre iniziative ideate, in passato, per promuovere la montagna nei suoi molteplici aspetti. Non sono state sufficienti le migliaia di persone che hanno attivamente partecipato alle manifestazioni sportive, culturali, turistiche messe in campo nelle tre edizioni, a sollecitare un impegno concreto del mondo amministrativo per lo svolgimento della

quarta edizione del festival nel 2017. Non ha trovato accoglimento nemmeno lo sforzo ideativo e organizzativo di un gruppo di ragazzi, capaci di coniugare caparbia e professionalità, a convincere le autorità competenti a non disperdere un bagaglio di conoscenze in grado di far compiere un salto di qualità alla proposta di fruizione sostenibile della montagna abruzzese e in modo particolare del massiccio del Gran Sasso.

OCCASIONI MANCATE

L'elenco delle occasioni vanificate, a causa della mancata organizzazione dell'edizione del 2017 del Festival della Montagna dell'Aquila, potrebbe andare avanti per un bel pezzo ancora. Federico Bologna, uno dei giovani ideatori del festival, presidente dell'Associazione "Gran Sasso anno zero" (Gsaz), la montagna l'ha nel sangue. È un fiume in piena: «A quattro anni dalla nascita

dell'associazione il nostro scopo non è stato raggiunto. Solo un sognatore incallito avrebbe potuto pensare che in un periodo così breve si sarebbero potuti invertire dei meccanismi di mala gestione, radicati in modo così profondo nel nostro territorio. Noi abbiamo creduto in un inizio. Purtroppo nulla di ciò si è mosso e anzi l'apoteosi della catastrofe è arrivata nell'inverno del 2017, durante il quale le istituzioni non si sono rivelate all'altezza né dell'emergenza della situazione, tantomeno delle promesse fatte palesando una distanza ormai incolumabile tra il dire e il fare». Insomma, la quarta edizione non è stata possibile organizzarla perché i fornitori delle precedenti edizioni hanno atteso mesi prima di poter essere liquidati con i fondi Por-Fers, che sono rimasti bloccati per mesi. Un risultato, però, il Festival della Montagna dell'Aquila lo ha raggiunto. Ha sbattuto in faccia alle autorità quello che è sotto gli occhi di tutti e che si è voluto ignorare fino a oggi: la mancanza di una seria politica di valorizzazione del free-ride, dello sci alpinismo, del trekking, dell'arrampicata e delle numerose possibilità che il Gran Sasso offre anche al di là degli impianti sciistici. «Gli impianti – afferma con decisione Federico Bologna – restano la grande presa in giro del nostro territorio, da 30 anni se ne parla e, tra un'amministrazione e un'altra, ancora non si riescono a realizzare; 3 anni per il progetto di sostituzione di una vecchia seggiovia che ancora non si riesce ad attuare. Fiumi di promesse e parole sul ripristino di Montecristo e Fossa di Paganica e sul collegamento con Campo Imperatore, senza che si sia mai parlato del tipo di turismo e residenzialità che si ha in mente e di che tipo di mobilità si intende promuovere».

LA VITALITÀ DEI GIOVANI

In effetti, durante il festival della montagna, e nei numerosi incontri con gli organizzatori, le

istituzioni (Comune, Regione e Parco) si sono più volte impegnate ad affrontare la disastrosa situazione in cui versano il Gran Sasso, Campo Imperatore e Fonte Cerreto sul piano dell'attrattiva e dell'accoglienza turistica. L'impegno era stato quello di condividere pubblicamente e a periodi definiti lo stato di avanzamento degli interventi che non ci sono mai stati. Il gruppo di giovani, che ha dato vita al comitato, tuttavia, è deciso a non mollare. Forti del consenso ricevuto da numerose associazioni cittadine – finanziamenti pubblici o no – per l'inverno di quest'anno un'iniziativa, anche limitata, la vogliono attuare. «Non vogliamo fermarci – aggiunge Bologna – perché il modello che noi abbiamo proposto e realizzato è di successo. È stato adottato da altre associazioni che hanno organizzato, utilizzando metodologie analoghe alle nostre, festival della montagna, che crescono di anno in anno. Un solo dato dovrebbe convincere le istituzioni ad abbracciare, senza riserve, il nostro progetto: il massiccio coinvolgimento degli studenti, degli istituti scolastici di ogni ordine e grado, degli insegnanti e delle autorità scolastiche, che con la loro presenza hanno impresso vitalità e vigore al nostro festival». Il messaggio scaturito dal Festival della Montagna dell'Aquila è quanto di più contrario ci può essere allo scivolamento sul piano inclinato dell'offuscamento della proposta di uno sviluppo turistico ecosostenibile per le montagne. La proposta è quella di una nuova direzione di sviluppo turistico basata sulla realizzazione della collaborazione tra le istituzioni locali, i diversi professionisti e operatori della montagna (guide alpine, accompagnatori di media montagna, accompagnatori di escursionismo, operatori naturalistici, albergatori, ristoratori, rifugisti) e le comunità locali. È un sentiero arduo ma è l'unico in grado di attivare un circolo virtuoso per progetti di basso impatto economico e ambientale, ma dalle grandi potenzialità attrattive. ▲

I due Corni del Gran Sasso (foto Stefano Rosone - Wikimedia)



Edizioni Polistampa, pp. 320, € 25

Il desiderio di una vacanza dello spirito, lontano dal caos del mondo urbano, porta Gianluca a salire sulle vette delle Alpi Apuane. Il bagaglio è leggero, l'equipaggiamento ridotto al minimo, il cellulare quasi sempre spento, i sensi sono pronti a immergersi nei panorami mozzafiato e nella pace dell'alta quota. *L'altezza della libertà* è il racconto di un percorso solitario alla scoperta della natura più selvaggia e affascinante.

Puoi trovare i libri del gruppo Polistampa in libreria e su www.leonardolibri.com

Dopo il sisma, il territorio riparte dalla cultura

A due anni dal terremoto che ha colpito il Centro Italia, per invertire il trend dello spopolamento dell'Appennino servono welfare, lavoro e cultura. Per questo sono nate diverse manifestazioni

di **Martina Nasso**

Sono trascorsi più di due anni dal devastante terremoto che ha colpito il Centro Italia. Da allora l'Appennino mostra con evidenza le ferite del sisma sulla sua superficie e nelle sue valli. Con il passare del tempo, i più lungimiranti hanno colto la particolarità di questo sisma "di montagna" e le conseguenze che avrebbe portato sul territorio. L'Appennino, e le Terre alte

in generale, stanno subendo, da anni ormai, un abbandono, che le scosse del 2016 hanno reso nelle zone colpite ancora più preoccupante. Il trend demografico nelle province marchigiane del cratere, analizzato da Nico Bazzoli, ricercatore dell'Uniurb, mostra come il numero di persone che lasciano quelle zone sia quasi raddoppiato dopo il 2016: se prima del terremoto spariva ogni

anno la popolazione di un piccolo borgo, nel post-sisma scompare ogni anno la popolazione di un comune di più di 3000 abitanti.

La montagna, si sa, è un territorio complesso e fragile che richiede cura e dedizione. Allo stesso tempo, però, è un laboratorio per nuovi modelli di vita più equilibrati. Nel caso dell'Appennino centrale è anche un laboratorio di

ricostruzione che può trasformarsi in occasione per ripensare economicamente e socialmente il territorio, oltre che materialmente. Per invertire il trend dello spopolamento e rigenerare la montagna è fondamentale investire su servizi di welfare, lavoro e cultura.

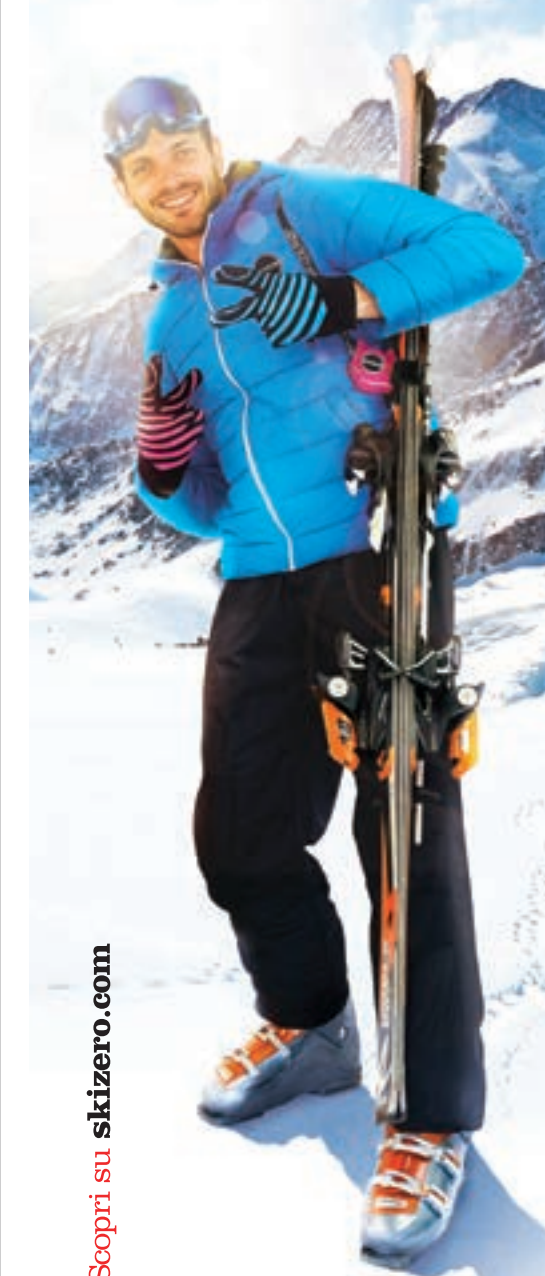
LE RADICI

Negli ultimi due anni nel corso dei festival di montagna che animano l'Appennino centrale, sono stati numerosi i momenti di riflessione su questi temi, soprattutto in relazione alla promozione del territorio, non solo come luogo turistico, ma anche di vita. Nelle edizioni del 2017 e del 2018 del festival "Le Parole della Montagna", che si svolge da nove anni a luglio nel piccolissimo borgo montano di Smerillo (FM), alpinisti, filosofi, artisti, poeti, musicisti, teologi si sono incontrati per affrontare attraverso due parole chiave, "fragilità" e "radici", il tema del post-sisma. L'evento negli ultimi due anni si è posto come obiettivo quello

di far ripartire il territorio attraverso la cultura.

L'edizione del 2018 del Festival dell'Appennino organizzato in provincia di Ascoli Piceno è stata realizzata nell'ambito delle misure di contrasto alle conseguenze del sisma. Lo scopo in questo caso è la promozione del territorio attraverso un ricco calendario di escursioni, spettacoli, musica e performance teatrali nei borghi montani che ne sottolineano la vitalità e le prospettive di sviluppo.

Un altro festival, nato nel 2017, proprio in seguito al sisma, è RisorgiMarche. L'evento ideato e promosso da Neri Marcorè ha come obiettivo quello di riportare il turismo attraverso concerti gratuiti nei parchi montani più suggestivi delle Marche. Si tratta di un festival diffuso, concentrato tra fine giugno e inizio agosto nel territorio interessato dalle scosse sismiche, che vuole essere anche occasione di incontro e di confronto tra persone provenienti da tutta Italia e locali. ▲



Scopri su skizero.com

SKIZERØ
**MANI
LIBERE
SULLA
NEVE!**



amocomodo
prodotti di alta comodità

L'importanza della condivisione

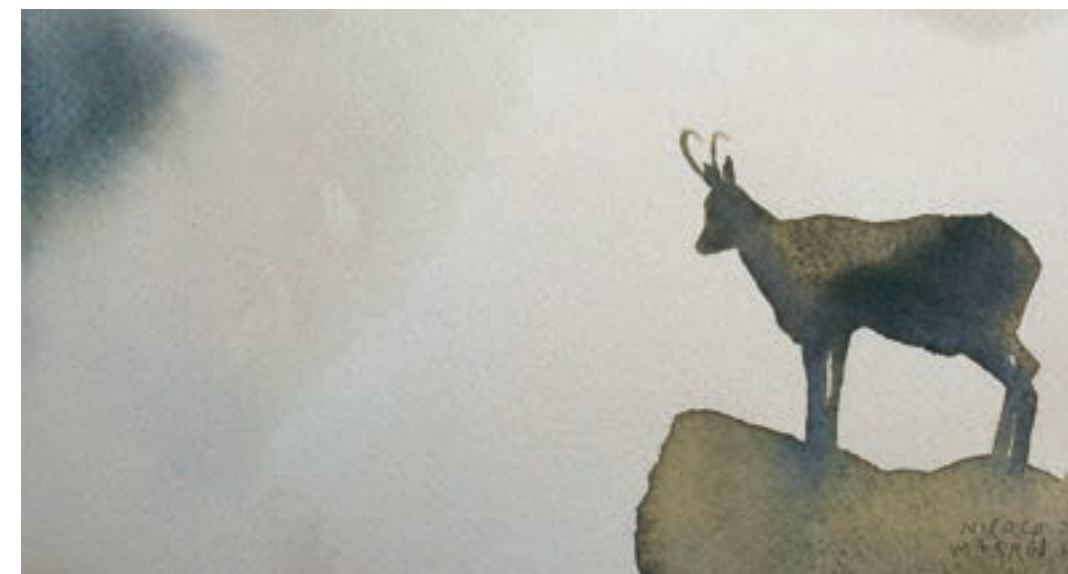
Scambio di esperienze, relazioni, contenuti culturali: questo cerca, secondo lo scrittore Paolo Cognetti, il pubblico che segue i festival. Perché la montagna non è solo relax, ma anche politica

di Lorenza Giuliani



A sinistra, un momento dell'edizione passata del festival "Il richiamo della foresta", che si svolge a Brusson (Valle d'Aosta): da sinistra, Paolo Cognetti, Fosco Terzani e Nicola Magrin

In alto, l'immagine di Nicola Magrin utilizzata per la locandina della seconda edizione del festival



Scrittore, Premio Strega 2017 (con *Le otto montagne*, ndr), Paolo Cognetti da qualche anno ha scelto la montagna. E l'ha scelta per i suoi silenzi, i suoi spazi, l'intimità, ma anche per immaginare nuovi rapporti, nuove verità e, anche, una nuova socialità. Anche per questo, insieme ai compagni dell'associazione *Gli urogalli*, organizza un festival che si chiama "Il richiamo della foresta" che si svolge a Brusson (in provincia di Aosta, nella media Val d'Ayas) e che ha visto nel 2018 la seconda edizione.

I festival sono una forma di aggregazione e di confronto che riscuote la partecipazione del pubblico: come si può leggere questo successo?

«Credo che il modello dominante di questi anni ci spinga sempre più in una dimensione privata: a stare in casa, o davanti al telefono, o nel chiuso di rapporti protetti come quelli familiari. Ma qualcosa in noi si ribella a questa costrizione e vedo, specie nella generazione dei 30/40enni (forse perché è la mia e posso osservarla da dentro), un crescente desiderio di socialità, di incontro, di fare delle cose insieme. Penso che il festival risponda a questo bisogno».

Le manifestazioni che propongono stimoli, confronti, dibattiti, in che modo aiutano a divulgare la cultura della montagna?

«Ma io non so bene cosa sia la "cultura della montagna". Stiamo parlando di alpinismo? O magari di tradizioni popolari, o di che altro? Al nostro festival interessano molto l'ecologia, le esperienze di ripopolamento e autogestione, la costruzione di nuove comunità, l'alternativa al modello unico urbano che la montagna sembra rappresentare.

Direi che sono contenuti politici. La montagna come luogo di produzione politica, sociale, culturale e artistica: credo sia questa la piccola rivoluzione che proviamo a portare avanti».

La montagna e i suoi festival a volte non vengono percepiti né raccontati come luogo culturale. Ha la stessa impressione? Come mai succede?

«Sì, infatti: la montagna è percepita da decenni come luogo della pace, del silenzio, del riposo, del mangiar bene, del viver sano, una specie di grande casa di cura per cittadini stanchi e intossicati. È anche colpa degli intellettuali che l'hanno sempre vissuta come un ritiro dalla vita pubblica, come se il nostro dovere culturale e politico trovasse nella città il suo unico riferimento, e in montagna andasse in ferie per lasciarci mangiare, dormire e meditare in solitudine nei boschi. A me fa un po' rabbia quest'idea. Sarà che in montagna sono andato a viverci, non solo a riposarmi, e sento terribilmente la mancanza del tessuto culturale e sociale in cui mi sono formato crescendo in città. Provo a fare il mio per costruirlo lì dove abito».

La sua esperienza in questo ambito: quali difficoltà economiche ha incontrato? Com'è stato il confronto con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche?

«Io sono stato fortunato, un paio d'anni fa sono diventato uno scrittore famoso e tante porte mi si sono aperte: istituzioni, sponsor, donatori. Tuttavia facciamo un festival molto costoso (ci è venuta l'idea di farlo nei boschi, senza pensare troppo alle difficoltà strutturali che questo avrebbe comportato) e siamo sempre in cerca di soldi. Comune di Brusson e Regione Valle d'Aosta coprono,



In questa pagina, ancora due momenti della passata edizione della manifestazione valdostana



al momento, circa un terzo delle spese. Il resto dobbiamo trovarlo noi».

Spendendosi all'interno di un festival, che idea si è fatto di ciò che la gente cerca, dentro a una manifestazione di questo genere?

«Quello che ho capito io è che cerca soprattutto un'esperienza, delle relazioni, un luogo dove stare bene per un po' di tempo. Noi proponiamo concerti, spettacoli teatrali, arte dal vivo, incontri con alpinisti e scrittori, escursioni, yoga e non

so che cos'altro, ma credo che tutto questo sia solo uno strumento per permettere alle persone di stare tre giorni in montagna, dormire in tenda, condividere idee appassionanti e stare insieme. Questa è la vera esperienza rara e preziosa, non ascoltare uno scrittore o un musicista. Hai presente che cosa si prova nel passare una sera insieme in un rifugio di montagna? Vorrei che il nostro festival assomigliasse a quell'esperienza lì». ▲

GIPRON AIGUILLE



I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio depositato GIPRON per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione
made in italy

per informazioni
www.gipron.it



Quei pensieri affusolati

Le riflessioni che nascono camminando sui sentieri di montagna sono eleganti, armoniche e cariche di buoni propositi. Lo afferma Bruno Gambarotta, scrittore, giornalista e dal 2016 Direttore artistico di Sentieri e Pensieri, rassegna della Val Vigezzo nata nel 2013 sotto l'egida del Salone Internazionale del Libro di Torino

di Bruno Gambarotta*

I pensieri sono come le nuvole di De Andrè, vanno, vengono dove e quando vogliono: mentre siamo alla fermata del tram, sotto la doccia, sulla poltrona del dentista, sdraiati sulla sdraio in spiaggia... Ma non c'è paragone con i pensieri che nascono camminando sui sentieri di montagna: sono eleganti, affusolati, armonici e soprattutto carichi di buoni propositi. Sarebbe un vero peccato che tutta questa energia positiva andasse dispersa quando, al termine del sentiero, la prosa della vita pratica ci costringesse a mettere in soffitta quelle belle architetture mentali. Per rimediare a questo rischio ci siamo noi del festival, con le nostre sollecitazioni ad ampio raggio che arrivano durante la passeggiata prima di cena e, in serata, come efficace antidoto alle repliche di programmi bolliti sugli schermi televisivi. Senza obblighi o disegni imperativi, è finito il tempo delle piramidi culturali, quando circolavano gli elenchi dei cento libri che bisognava aver letto per essere considerati persone di cultura. Per fortuna, grande è il disordine sotto il cielo e le nostre scelte di fronte alle proposte del festival oscillano fra due poli: la *Necessità* se sentiamo l'urgenza di approfondire argomenti che ci coinvolgono e il *Caso* che ci fa incontrare persone e opere di cui ignoravamo persino l'esistenza. Essenziale è lasciarsi contagiare, essere permeabili, non chiudersi in bolle consolatorie e sterili. In questo senso la montagna aiuta, ci sfida a nuove conquiste, a pretendere sempre orizzonti aperti. ▲

* Scrittore, giornalista, conduttore televisivo e radiofonico, autore; Direttore artistico del festival Sentieri e Pensieri



EPIC SKI
MADE IN ITALY

*Produciamo, testiamo e
miglioriamo con passione.*

*... e vendiamo direttamente,
con professionalità
e competenza.*

CARBON LINE

163... 171...

167... 177...

FREE RANDO 92 LINE

175... 181...



EPIC SKI.IT
FACTORY ONLINE SHOP.

CONTATTI +39 335 5491579
+39 0344 96322

MAIL: INFO@VENNISPORT.COM
FACEBOOK: VENINI SPORT FACTORY
INSTAGRAM: VENNISPORTFACTORY

Il Rubino del Brenta

Avventure e disavventure sul pilastro est della Cima Brenta, “un grandioso e complesso massiccio roccioso e ghiacciato”, come scrisse Ettore Castiglioni

testo di Marco Furlani* - foto Archivio Marco Furlani





Nelle pagine precedenti, un distacco di neve dalla Cima Brenta

A sinistra, Valentino Chini con dietro la est di Cima Brenta, il Rubino; a destra, dall'alto, Furlani in risalita sulle fisse durante la prima invernale sulla via Navasa e Dario Sebastiani, autore di due belle vie sulla parete di Cima Brenta

La Cima Brenta, quota 3150 è: “un grandioso e complesso massiccio roccioso e ghiacciato” scrive Ettore Castiglioni, descrivendo la sua robusta e complessa mole, e la sua parete est è una delle più alte, grandiose e selvagge, dell'intero gruppo del Brenta. Alta architettura visibile da qualunque belvedere posto a est del gruppo, questo imponente massiccio dolomitico ha sempre attratto lo sguardo dell'escursionista, dal Bondone, alla Paganella o dalla Marzola, l'occhio dell'alpinista non poteva rimanere insensibile, attratto dalla grande macchia rossa - quasi un rubino - incastonato in una splendida cornice: è il bellissimo pilastro est. Questo domina la testata delle Val Perse e sale dalle ghiaie del sentiero Orsi, che ne bordano la base con un balzo di 600 m fino alla cengia Garbari, dove passano le bocchette alte per continuare più sotto fino alla vetta.

UNA VIA LOGICA

La storia alpinistica di questa parete è relativamente recente. Il forte Agostini con Moser ne violano l'intangibilità il 13 luglio 1930, salendo con un elegante itinerario di quarto grado su buona roccia sulla nera e spesso bagnata parte destra, ben distanti dal vero e proprio pilastro rosso. Il 28 settembre del 1936 gli Accademici Matteo Armani e Marcello Friederichsen, due autentici giganti dell'epoca d'oro del sesto grado, salgono l'estetico camino ad arco che borda il pilastro sempre comunque sulla destra: ne esce una via logica, di estetica meravigliosa, stupenda, con tratti veramente impegnativi. Armani la valuta di cinque grado ma chi ha ripetuto le vie di

questo grande e quasi sconosciuto atleta sa di cosa si parla, in più tratti si sfiora il sesto grado. Qui vale la pena spiegare bene la morfologia della parete in questo settore perché per anni, complice la descrizione di Castiglioni, ci sono stati fraintendimenti. Egli nella sua guida scrive: “la via si svolge lungo quel sottile diedro verticale che delimita a destra l'enorme placca rossa della parete”. Questa descrizione può trarre in inganno l'alpinista: la via Armani segue il camino subito a destra del diedrino ben visibile, molto evidente perché la via attacca prima per un'esile fessura che, man mano, si trasforma in camino e che solca elegantemente ad arco quasi tutta la parete ed esce per un'evidente colata nera. L'attenzione si sposta sulla sinistra, dove la parete presenta uno spigolo poco accennato interrotto da numerosi strapiombi. Quattro assi dell'alpinismo acrobatico, due guide e due accademici, Marino Stenico, Bruno Detassis, Carlo Sebastiani (Topo) con Marco Franceschini liquidano il problema nel luglio del 1947 con 8 chiodi su 500 metri di 5° e 6° grado: è da ricordare che questa è la prima via nuova di Bruno Detassis, dopo i lunghi anni di prigionia e privazioni in un campo di lavoro in Germania. Al suo rientro a Trento dopo la guerra pesava 47 kg quando il suo peso forma era di 75. ▶

La Cima Brenta è a quota 3150 e la sua parete est è una delle più alte, grandiose e selvagge, dell'intero gruppo del Brenta



HYPER SPIKE

RAMPONE TECNICO

IDEATO PER L'ARRAMPICATA SU GHIACCIO E PER L'ALPINISMO TECNICO

MODULARE

Punte anteriori intercambiabili per meglio adattarsi alle diverse morfologie del ghiaccio e roccia.

VERSATILE

Sistema di mano-regolazione ultra rapido per ottenere il massimo comfort di utilizzo in arrampicata e scalata.

www.climbingtechnology.com



► LA STORIA DELLA CIMA BRENTA

All'inizio degli anni '60 i tempi sono oramai maturi per risolvere il problema principale della parete, il superamento diretto degli strapiombi rossi, impresa studiata nei minimi particolari come nel suo stile da Marino Stenico, poi anche da Bepi Loss e da altri alpinisti, magari meno famosi ma non per questo meno bravi e agguerriti, come Cesare Cestari e Renato Comper, due sosatini purosangue. I due addirittura attaccarono, ma la mancanza di materiale adeguato e di tempo spense le loro velleità 50 metri sopra la cengia che divide la fascia di rocce grigie da quelle rosse, circa a metà della parete: è tuttavia il punto più alto raggiunto fino a quel momento. Cesare Maestri con il fedele Carlo Claus attaccano decisi, sembra cosa fatta, ma il diavolo ci mette la coda e durante la notte di bivacco sulla cengia centrale, Cesare ha un attacco di peritonite. Il generoso ed erculeo Carlo se lo porta sulle spalle quasi fin sulla porta dell'ospedale. Quando il ragnò delle dolomiti è in parete, i giornalisti sono sempre all'erta e la notizia arriva a Verona.

All'epoca Milo Navasa era uno dei massimi esponenti dell'alpinismo dolomitico e aveva messo a punto un collaudatissimo sistema che si basava sull'apporto di due fortissimi compagni, Claudio Dalbosco e Franco Baschera, e di un'organizzazione impeccabile. I tre che avevano in programma la salita da qualche tempo colgono la palla al balzo e, dal 13 al 17 luglio 1964, superano in perfetto stile alpino, senza aiuto dal basso, il pilastro con un arduo aereo ed estremo itinerario e dedicano la via alla loro città Verona: sono 600 metri di 6+ a3. Tutto sembra compiuto ma nel settembre 1983, dopo un bivacco alla base, la collaudata e inseparabile coppia di Accademici Marco Furlani e Valentino Chini supera l'esilissimo diedro nero (quello erroneamente attribuito da Castiglioni alla via Armani), che borda a destra la parete rossa, interrotto nella prima parte da una fascia di grandi strapiombi gialli.

Partono carichi di chiodi pensando di dover vincere la parte centrale con l'uso di mezzi artificiali, ma ne escono in 8 ore di dura arrampicata libera su roccia straordinariamente solida usando solamente 13 chiodi e battezzando i 650 metri con il nome di *Via della sorpresa*.

Questa è la prima via nuova di Bruno Detassis, dopo i lunghi anni di prigionia e privazioni in un campo di lavoro in Germania



A sinistra, un disegno della parete est della Cima Brenta

In basso, a destra, in senso orario, la via Verona con i bivacchi della prima invernale sulla Cima Brenta (tracciato rosso); la via della Sorpresa; Furlani sulla difficile fessura tra gli strapiombi della via della Sorpresa; il percorso della via Verona tracciata da Milo Navasa Franco Baschera e Claudio Dalbosco; la via Armani Friedericsen (tracciato verde)

IL PERIODO CLASSICO

Una nota a parte merita il fortissimo accademico e uomo di punta del nostro alpinismo trentino negli anni '80-'90 Dario Sebastiani, "Seba", atleta formidabile, apritore instancabile e fautore di un'etica severissima, dove i concetti classici si fondono con la sportività e l'avventura; spinto da un travolgente desiderio di nuovi spazi dove poter vivere nuove avventure traccia con Dario Merler un itinerario sulla sinistra della via Verona il 13 luglio 1985, la *Via Lory*, diff. V e VI.

Poi con l'inesauribile Valentino Chini, "Vale", la *Via dei Pilastri* di 6° grado il 23 agosto 1985, altro itinerario molto impegnativo a destra della *Via Armani*: non ci si lasci ingannare dai gradi perché il 6° di Sebastiani è molto vicino al 7°.

Con questa salita si chiude il periodo classico, l'ultima impresa in ordine cronologico vede a più riprese tra il 1996 e il 1997, uno degli astri nascenti del momento l'ardita guida Andrea Zanetti "Zanna", insieme con un'autentica leggenda dell'alpinismo Andrea Andreotti coadiuvati dalla cengia centrale da Fabio Bertoni che è con loro in vetta, salire in stile modernissimo il difficile settore fra la *Via Verona* e la *Via della sorpresa*.

Si tratta di un itinerario grandioso aereo, ottimamente attrezzato, con difficoltà che travalicano il concetto del classico per entrare in una concezione diversa, dove sicurezza, avventura e grande difficoltà si fondono insieme dando origine a qualcosa di superlativo. Sulla parete nei vari tentativi i tre faranno 10 bivacchi terminando la via il 24 agosto 1997. Andrea Zanetti è socio della Sosat e ha voluto dedicare questo capolavoro al 75° compleanno della Sezione Operaia della Sat,

per cui la via si chiama *Via del 75° Sosat*.

La via è quasi subito ripetuta dall'accademico sosatino Lino Celva con la moglie Ilaria, poi dalle guide Antonio Prestini e Max Faletti, ancora gli accademici Bruno Menestrina e Dario Feller a dimostrazione che oramai i tempi sono cambiati e che gli arrampicatori cercano la grande difficoltà ben attrezzata.

LE SALITE INVERNALI

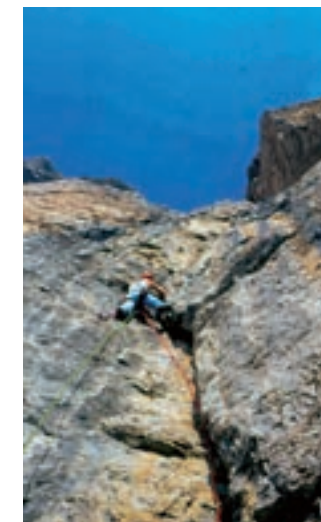
Non resta che ricordare la salite invernali. Questa parete per la difficoltà di accesso è una delle ultime a essere prese di mira in inverno: un primo tentativo alla *Via Verona* vede Marco Pilati, il più grande invernalista trentino, con Valentino Chini, Aldo Murara, Flavio Marchesoni sferrare un attacco fallito per un'abbondantissima nevicata che li farà rientrare con un altissimo pericolo di valanghe. Epica è stata la prima invernale e prima ripetizione assoluta della via Verona (dopo 17 anni dall'apertura) da parte di Marco Furlani con il fido Valentino Chini, "Vale", e Cesare Paris nel

siderale inverno 1980-81: dal 19 al 25 gennaio, impiegando 6 giorni e 5 bivacchi in parete. Alla fine degli anni '80 la fortissima cordata composta da Michele Cestari e Giorgio Giovannini compie le prime invernali delle *Vie Armani* e *Detassis* in giornata, la *Via della Sorpresa* invece è appannaggio invernale di Franco Nicolini e Felice Spellini.

Ed ecco ancora il mitico Dario Sebastiani che, in cordata con il suo allievo Michele Cestari, il 4 febbraio 1998 compie la prima invernale della *Via del 75° Sosat*, altra perla nell'attività di Dario.

Non si cada nell'errore di pensare che la parete essendo rivolta a est sia in inverno più agevolata: il sole la lambisce solo per pochi minuti, poi scompare dietro la Cima Barattieri, essendo poi alta di quota e libera verso nord è continuamente battuta dalle fredde correnti polari. Rimane questa una delle più avventurose pareti delle Dolomiti e, se si vuole misurarsi con la vera montagna, una puntata da queste parti è da mettere in programma. ▲

* *Club alpino accademico italiano*



A NATALE REGALA I LIBRI DEL CAI



PASSI

- ❄ Il sogno del drago
- ❄ La via incantata
- ❄ La montagna vivente

- ❄ Il Pastore di Stambecchi
- ❄ Freney 1961

📖 Cinque volumi a 44,00 euro.



CAPRIOLI

- ❄ Cento passi per volare
- ❄ Le maschere di Pocacosa

📖 Due volumi a 18,50 euro.

PERSONAGGI

- ❄ Non sono un'alpinista
- ❄ I due fili della mia esistenza

📖 Due volumi a 21,00 euro.



SAGGI SULLA MONTAGNA

- ❄ Paesaggi terrazzati d'Italia
- ❄ In queste montagne altissime della patria

📖 Due volumi a 35,00 euro.

GRANDE ALPINISMO

- ❄ Alpi Carniche Alpi Giulie
- ❄ Prealpi Lombarde
- ❄ Alpi Occidentali

📖 Tre volumi a 43,00 euro.



SOLO SU STORE.CAI.IT

**ACQUISTA IN PROMOZIONE
LE NUOVE COLLANE
ENTRO IL 25 DICEMBRE**

NUOVA USCITA

I LIBRI DEL CAI



ACQUISTA ONLINE SU WWW.STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

CAIline



approfondimenti sul mondo dell'associazione • dicembre 2018

INSIEME PER ESCURSIONISMO E PROMOZIONE DEI SENTIERI

L'escursionismo è una pratica di conoscenza e fruizione dolce e sostenibile del territorio, nel rispetto di paesaggio, ambiente, storia, cultura e tradizioni locali. Il turismo escursionistico e naturalistico, il cicloescursionismo e le attività di didattiche in natura devono poi conformarsi ai valori e agli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile sottoscritta all'Onu da 193 Paesi. Obiettivi tra i quali si trovano la conservazione e la conoscenza della biodiversità e l'equa gestione delle risorse naturali e culturali. Con queste premesse i presidenti del Club alpino italiano e della Federazione italiana escursionismo, rispettivamente Vincenzo Torti e Domenico Pandolfo, hanno firmato, il 26 ottobre scorso a Brivio (LC), ospiti del Sindaco Federico Airoldi, un protocollo d'intesa triennale tra le due associazioni. La collaborazione ha come oggetto le attività connesse all'escursionismo e alle reti di sentieri, il perseguimento dell'uniformità della segnaletica e lo scambio di informazioni, attività e iniziative inerenti alla sostenibilità ambientale.

Entrando nel dettaglio Cai e Fie collaboreranno per ultimare in Italia la rete dei sentieri europei "E-paths", ideati dall'European Ramblers Association, e per completare e mantenere i tracciati che costituiscono il Catasto Nazionale dei Sentieri, della cui realizzazione il Ministero dei Beni Culturali e del Turismo ha incaricato il Club alpino a fine 2015. Le due associazioni sono d'accordo poi sull'utilizzo degli standard Cai per la segnaletica dei sentieri (segnavia rosso-bianco-rosso), adottati ormai in molte regioni nelle rispettive normative, e sull'aggiunta di un segnavia europeo per l'identificazione dei sentieri internazionali a lunga per-

correnza. Per quanto riguarda la promozione dell'escursionismo è prevista, a livello locale, l'organizzazione di incontri presso gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, con lezioni in aula e successiva attività in ambiente. Cai e Fie intendono infine recuperare e valorizzare itinerari storico-culturali minori, per consentire una loro fruizione sicura e responsabile. Domenico Pandolfo e Vincenzo Torti hanno unanimemente sottolineato la valenza del protocollo: «Fie e Cai si stringono finalmente la mano come punto di partenza di una comune volontà di operare, valorizzando le capacità dei rispettivi volontari. Il tutto in una prospettiva in cui l'andare per monti rappresenti un'occasione di conoscere e far conoscere, per una cultura di attenzione all'ambiente e a tutti coloro che vi si avventurano».



AIUTIAMO LE MONTAGNE DEL NORD EST
Iban - IT76 Y 05696 01620 000010401X43

IL 20 GENNAIO 2019 TORNA “SICURI CON LA NEVE”

Come ogni anno, la terza domenica di gennaio torna la giornata nazionale di Cai e Cnsas “Sicuri con la neve”, dedicata alla prevenzione degli incidenti tipici della stagione invernale. Dopo qualche edizione con innevamento a macchia di leopardo (in diversi casi con più neve nell'Appennino centro-meridionale rispetto alle Alpi) l'edizione 2018, che ha coinvolto 50 località montane di 15 regioni, ha visto finalmente neve un po' dovunque. E la speranza, naturalmente, è che ciò si ripeta anche nel nuovo anno. Il format dell'evento sarà sempre lo stesso, con una certa discrezione lasciata agli organizzatori dei singoli appuntamenti (i Servizi regionali e provinciali del Soccorso alpino e le Sezioni Cai) sulle attività da proporre: tra esse ci saranno presidi dei percorsi scialpinistici ed escursionistici con la diffusione di utili consigli, stand informativi e campi neve, dove saranno date informazioni e saranno effettuate dimostrazioni di ricerca e di autosoccorso in valanga (adatte anche ai più giovani). Club alpino e Soccorso alpino ricordano la pari importanza sia della conoscenza delle necessarie precauzioni da prendere prima dell'escursione, sia dei comportamenti da osservare in caso di incidente. «Oltre alle valanghe, vogliamo che non si perda l'attenzione anche per gli incidenti sulle cascate di ghiaccio, per l'ipotermia e per le scivolate su terreno gelato, perché, numericamente parlando, queste casistiche sono numericamente le più preoccupanti», ricorda il responsabile del progetto Elio Guastalli. Per informazioni: www.sicurinmontagna.it •



Sorrisi e solidarietà al 4° Raduno nazionale di Joëlette di Arco

Domenica 7 ottobre le montagne di Arco (TN) hanno fatto da teatro a una giornata piena di sorrisi, solidarietà e condivisione. Il gruppo “Oltre le vette” della Sezione locale della Sat ha, infatti, organizzato il 4° Raduno nazionale di Joëlette, che ha visto la partecipazione di 157 persone (con dieci carrozzine), provenienti da sette diverse regioni, tra cui Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Veneto e Abruzzo. Dieci i chilometri di sentiero percorsi, con 400 metri di dislivello, che hanno portato gli escursionisti da Baita Cargoni a San

Giovanni al Monte, passando per Valbona Alta e Malga di Vigo. «Quale sia il sentiero, quale sia la cima, è sempre lei, la montagna, l'esperta in nobiltà e genuinità e noi i suoi rispettosi allievi. Lei è l'avvenente protagonista e noi i suoi ammaliati ammiratori», scrive Annalisa Zanella della Sat Arco. «Ma ci sono attimi, rari, in cui invece si percepisce distintamente la sua ammirazione silenziosa, attimi in cui lei diviene umile palcoscenico per dar voce a una rappresentazione più grande. Ed è proprio quello che è successo il 7 ottobre». All'arrivo, i tendoni, allestiti dai volontari del nucleo arcense Nu.Vol.A della Protezione Civile Ana, hanno accolto e sfamato tutti i partecipanti. Da segnalare la giovanissima età del

“capo-joëlette” Marco, instancabile, che, non ne dubitiamo, ha già imparato valori importanti come l'altruismo e la solidarietà, che lo aiuteranno nella vita adulta. •



SOCI CAI MARCHE E UMBRIA A LEZIONE DI RIPRESA SOSTENIBILE POST TERREMOTO

Sui fine settimana nel corso dei quali i Soci partecipanti (provenienti da Marche, Umbria e Lazio) hanno potuto approfondire la conoscenza dell'Appennino centrale e la storia di chi vi ha vissuto e operato nei secoli passati. Il tutto con l'obiettivo di ripartire da quei valori per analizzare le difficoltà attuali e tentare di promuovere un'economia sostenibile per il rilancio delle attività delle strutture ricettive all'interno del cratere del sisma 2016-17. Questo, in sintesi, è stato il corso interregionale Cai Marche e Umbria per Ortam (Operatori regionali tutela ambiente montano) e Cnc (Operatori naturalistico-culturali), conclusosi lo scorso 21 ottobre nel Parco Regionale di Colfiorito (PG). Un corso itinerante, che ha utilizzato le sedi ricettive aperte, poste in località sconvolte dal terremoto, come il Camping Vettore (Balzo di Montegalfo), il Rifugio Cai Mario Paci (Ascoli Piceno - Montagna dei Fiori), l'Azienda Alta Montagna Bio (Accumoli) e il Rifugio Cai Città di Amandola (Amandola). I corsisti hanno potuto constatare con i propri occhi la lenta ripresa delle poche attività economiche sopravvissute, la viabilità sconvolta e ancora disastrosa, la difficile ricostruzione del tessuto sociale.

Tra le criticità, l'osservazione del cantiere del centro commerciale Deltaplano, a ridosso di Castelluccio di Norcia, posto in una posizione fortemente impattante, sia sull'abitato, sia sull'ambiente, sia per la mancanza di parcheggi, che

diventano selvaggi durante la fioritura della lenticchia. «È stato naturale coinvolgere i corsisti nell'analisi critica della posizione, dell'utilità della struttura commerciale e sui possibili disastri di una ricostruzione dettata dalle sole esigenze economiche, senza alcuna analisi sulle compatibilità ambientali degli interventi attuali e futuri», commentano Franco Laganà e Pierluigi Cipolletti, presidenti, rispettivamente del Comitato scientifico Cai Marche e della Commissione tutela ambiente montano Cai Marche e Umbria. •



Adotta un sentiero in Liguria

Un'iniziativa rivolta agli enti locali e alle associazioni che operano attivamente sul territorio e che vogliono impegnarsi nella custodia attiva dei percorsi escursionistici, verificando periodicamente lo stato degli stessi e realizzando interventi di manutenzione, pulizia e ripristino della segnaletica. Questo è il progetto “Adotta un sentiero”, lanciato dal Cai Liguria nell'ambito delle azioni di tutela e valorizzazione della rete sentieristica previste dall'apposita convenzione stipulata con la Regione. Tra gli obiettivi troviamo il mantenimento in stato di efficienza dei percorsi con valenze



culturali, naturalistico-ambientali e sociali, con una particolare attenzione a quelli in stato di abbandono o mantenuti saltuariamente. Il Cai Liguria provvederà a un rimborso spese chilometrico una tantum e fornirà la necessaria assistenza ai soggetti coin-

volti attraverso il coordinamento dello Sportello della Montagna. Con questa iniziativa Cai e Regione intendono favorire una migliore conoscenza dei luoghi, della cultura, dei valori del paesaggio e della biodiversità. Naturalmente attraverso l'escursionismo. •

GIORNATE DELLA COMUNICAZIONE: IL RESOCONTO DEI QUATTRO TAVOLI DI LAVORO

tavolo 1 IL CAI DELLA CONDIVISIONE: COSA E COME COMUNICARE

Relatore: Luciano M. Fasano

Condividere vuol dire rendere partecipi della propria esperienza gli altri. Una comunicazione efficace, soprattutto all'interno di un'organizzazione, è quella che attiva un'esperienza di condivisione. Gran parte dei Soci del Sodalizio è solita sperimentare una realtà che si esaurisce nell'ambito della Sezione di appartenenza. E talvolta si incontrano anche difficoltà nel mantenere relazioni stabili fra i diversi gruppi che operano all'interno della stessa Sezione, con evidenti conseguenze rispetto all'efficacia delle attività che la Sezione organizza. Vi è poi una diffusa sofferenza dei livelli intermedi (soprattutto i regionali), rispetto alla difficoltà di ritagliarsi un ruolo fra organi centrali e realtà territoriali. Tutto ciò rende assai difficile avere un'esperienza adeguata del Cai, delle sue attività, della sua vita sociale. Da un lato, la consapevolezza di come, nella società della comunicazione, saper comunicare richieda competenze professionali, evidenzia una domanda di formazione di chi esercita responsabilità direttive ai diversi livelli, o in alternativa la necessità di ricorrere all'impiego retribuito di personale professionalizzato, adottando però soluzioni in grado di non compromettere la natura volontaristica del Sodalizio. Dall'altro, ci si rende conto di quanto la comunicazione, soprattutto all'interno dell'organizzazione, richieda capacità relazionali da mettere in gioco quotidianamente in tutti i ruoli e a tutti i livelli, che a loro volta devono essere affinate attraverso percorsi di formazione alla cura della relazione associativa. Comunicare per condividere significa anche creare le condizioni più opportune per un'efficace e autentica comunicazione verso l'esterno. Il Cai, nel rapporto con i propri Soci, ma anche con coloro che non lo sono, sebbene potrebbero diventarlo, comunica valori ed esperienze. Per farlo nel migliore dei modi occorre condividere un orizzonte di senso, che una volta consolidato all'interno del Sodalizio, possa essere proiettato all'esterno assumendo la forma di un'identità ben precisa. Cosa siamo noi determina come ci vedono gli altri. Come ridefinire l'identità del Cai in tempi di cambiamento resta l'interrogativo fondamentale, rispetto al quale è necessario sciogliere il dilemma esistente fra comunicare per "fare proselitismo" e comunicare per "fare testimonianza".

tavolo 2 LA COMUNICAZIONE INTERNA DEGLI ORGANI CAI Moderatore: Dott. Davide Mosca e Dott. Maurizio Rofi (Soa srl)

Nelle indagini eseguite a campione sui vari organi Cai (centrali o periferici) emerge chiaramente una forte criticità relativa ai flussi informativi interni del Sodalizio.

Le informazioni sono:

- poco veicolate, ciò significa che mancano le informazioni fra tutti;
- sono soprattutto lente e dispersive.
- Inoltre nella fase di cambiamento di guida negli organi, la successione delle informazioni avviene raramente e in modo assolutamente soggettivo, quindi demandato esclusivamente alla buona volontà del soggetto uscente. Infine le stesse attività vengono svolte in modi differenti, senza quindi una procedura condivisa.

Rispetto a una fase dove non c'erano le informazioni, ora siamo all'esatto opposto, ovvero c'è abbondanza di informazioni, ma occorre organizzarle, coordinarle e veicolarle meglio, con strumenti di facile utilizzo. Ciò nel rispetto totale delle autonomie degli Organi.

Emerge quindi la necessità di omogeneizzare e ottimizzare i processi organizzativi e i flussi informativi degli Organi. Occorre avere un riferimento comune di "buona prassi", strutturato sul come agire. Serve dunque mettere in atto un processo organizzativo, inteso come un insieme organizzato di attività indipendenti finalizzato al raggiungimento di un obiettivo specifico e condiviso. Nell'ambito del processo organizzativo occorre definire:

- le regole per svolgere determinate operazioni
- la sequenza delle attività da svolgere e delle decisioni da prendere
- gli eventi che fanno partire le attività e le decisioni.

Schematizzando il processo organizzativo è così costruito: cosa si fa (funzione) - chi lo fa (ruolo) - quando lo fa (tempi) - come lo fa (metodo).

Dall'analisi di questi elementi, i partecipanti al tavolo hanno espresso favorevolmente l'indirizzo di puntare a ottimizzare e omogeneizzare i processi organizzativi e i flussi informativi, definendo al contempo un riferimento comune e condiviso, quale buona prassi a cui tutti attenerci.

È emersa inoltre l'importanza di conoscere e rispettare le tempistiche entro le quali adempiere alle procedure. L'esigenza emersa è anche quella di avere necessariamente strumenti di conoscenza condivisi, dove poter fissare con chiarezza i ruoli, le responsabilità e le competenze. Sarà inoltre utile puntare anche a una fase di sperimentazione dei processi, quale momento importante di confronto sull'efficienza operativa del processo stesso. Occorre inoltre mettere in risalto il processo decisionale delle at-

tività, puntando alla sburocratizzazione e facilitazione dei processi organizzativi. Per quanto attiene alle procedure di "successione" fra organi, occorre fissare metodi e protocolli per consentire un puntuale passaggio di consegne, considerando anche la necessità di consentire il passaggio anche nei rapporti con gli enti. A tal fine si ritiene che gli strumenti tecnologici (vedi piattaforma web) potranno certamente veicolare le informazioni che devono essere un patrimonio permanente dell'organo e non svanire nel cambio di ruolo. La disponibilità di una piattaforma informatica in grado di governare le informazioni «corrette» sarà certamente un utile supporto.

tavolo 3 LE BUONE PRATICHE DELLE SEZIONI

Relatori: Renato Veronesi, Alessandro Ferrero Varsino

Dai due gruppi nei quali sono stati suddivisi i partecipanti, sono uscite indicazioni di problematiche e proposte abbastanza comuni. Si è rilevato che per la grande variabilità delle componenti del Cai, non può esistere una risposta unica, non esiste un ottimo assoluto. Nei gruppi si sono affrontati vari argomenti che coinvolgono il rapporto tra Sede centrale e territorio e tra Sezione e Socio. Cominciando dall'esame dei rapporti Sede centrale/Sezione e Soci si è riscontrato come sia importante tra i Soci essere raggiunti dalla comunicazione diretta da parte della Sede centrale: il contatto diretto è ritenuto importante, una criticità qui manifestata è stata quella dell'importanza di avere una comunicazione puntuale e che il linguaggio di approccio sia accattivante. Secondo i partecipanti particolare attenzione dovrà essere posta alla produzione di materiale promozionale da distribuire nelle occasioni utili. Anche la produzione di materiale che è stato definito "Kit di benvenuto" da consegnare ai nuovi Soci. Un argomento affrontato è stato quello del passaggio di consegne tra chi termina una carica sociale e chi gli subentra, si è qui rilevata una forte criticità, molto spesso questo passaggio non avviene o avviene in modo incompleto, la soluzione proposta è quella di predisporre una sorta di vademecum che illustri i passaggi da compiere nel passaggio e che spieghi i compiti propri di ogni carica. Le buone prassi che dovrebbero essere potenziate sono quelle che riguardano il mettere in comune le esperienze che ogni Sezione fa, in modo che il grande lavoro svolto sul territorio divenga bene comune, dal quale attingere idee e comportamenti da sviluppare ognuno nel suo particolare. La creazione di un gruppo locale di comunicazione che ottimizza il lavoro di divulgazione delle attività che le Sezioni di un determinato territorio svolgono viene vista con favore, si potrebbe così, specialmente per le piccole Sezioni, avere un servizio stampa/pubbliche relazioni. Sempre riguardo al tanto lavoro fatto dalle Sezioni e dai Soci sul territorio, si è rilevata l'importanza della costruzione del Bilancio sociale. Questo permetterebbe di fare vedere all'esterno quanto il Cai fa: un valore da giocare nel momento in cui ci si rapporta con le amministrazioni pubbliche ai vari livelli.

tavolo 4 LA MONTAGNA È SOCIAL

Moderatore: Prof. Christian Stocchi

Riassuntore: Fabrizio Russo

La montagna rappresenta, per noi assidui frequentatori, il luogo dove vivere con passione la dimensione naturale e le relazioni personali. Questo straordinario ambiente si candida proprio ad antidoto per contrastare gli eccessi della cosiddetta vita digitale, dove i giovani potrebbero, ma poi i fatti lo smentiscono, essere i diretti interessati a questi fenomeni di eccesso di digitalizzazione. Ecco che la montagna, quale scuola di bellezza e palestra di umanità, può favorire il riappropriarsi di genuine relazioni personali. Gli under 30 coinvolti nel tavolo, nel riaffermare che questo tema, di fatto, è pervasivo per molte generazioni, si sono confrontati su tre focus particolari.

TEMA 1 - La montagna è social? Siete a favore o contro all'uso dei social in montagna?

Anche la montagna, quale dimensione del sociale moderno, dovrà fare i conti con la dimensione social, promuovendo una cultura dell'uso consapevole di strumenti che devono rimanere tali. I ragazzi ribadiscono che non esiste divaricazione tra vita reale e virtuale. Per alcuni questa divaricazione, ti spinge a cercare in montagna un concreto e deciso stacco dalla realtà quotidiana.

TEMA 2 - Montagna social e giovani

Grazie all'uso attento delle nuove frontiere della comunicazione, sempre più pervasive ed efficaci, si è incrementata la visibilità dell'attività delle Sezioni, andando quindi a intercettare categorie e generazioni prima non attente alle iniziative del Cai. I giovani, che in parte hanno perso il contatto analogico, su specifici media possono trovare la loro occasione per il contatto con le nostre iniziative. Di qui la proposta di puntare in ogni Sezione a un uso corretto ed efficace nella gestione di tali strumenti, suggerendo di sviluppare una specifica legal policy sul tema, con informazioni puntuali, direttive e linee di gestione strategica, per un buon utilizzo dei social.

TEMA 3 - Social media e nuovi rapporti sociali

La dematerializzazione dei rapporti, può intaccare le relazioni autentiche dell'associazione, dunque occorre evitare che le Sezioni si svuotino e perdano il loro carattere sociale e socializzante. L'uso strategico dei mezzi di comunicazione analogici (quotidiani, riviste, radio) rappresenta ancora un mezzo per raggiungere ampie fasce di popolazione (e quindi di Soci), diversamente escluse dalla pervasività digitale. Si pensi che comunque ogni media vada valorizzato per il risultato che può conseguire. Questo comporta una strategia di comunicazione globale e inclusiva, nel suo approccio di fondo e negli strumenti adottati. Sul tema è da valutare con attenzione la funzionalità di una app del Socio Cai, per evitare di replicare funzioni già presenti su altre applicazioni. Va invece sviluppato uno strumento di condivisione comunicativa per avvicinare centro e periferie del mondo Cai e tra associazione e il mondo esterno. •

Gli studenti alla scoperta dei ghiacciai

Anche quest'anno il Cai Bolzano ha accompagnato lungo il Sentiero Glaciologico della Val Martello gli studenti dell'Istituto Tecnico per Geometri Delai, che hanno così trascorso due giorni a contatto con l'alta montagna. Gli alunni hanno raggiunto la ragguardevole quota di 2700 metri, con davanti agli occhi lo splendido ambiente glaciale, dominato dai ghiacciai dell'alta Val Martello. Il secondo giorno il compito è stato quello di cercare i segni di misurazioni passate (alcune risalenti al 1979) della

fronte del ghiacciaio della Forcola, per constatarne le variazioni. Proprio dal confronto tra la distanza misurata allora e quella attuale è stato possibile avere una visione quantitativa del grande regresso subito dalle masse gelate. Nel caso della Forcola, il ritiro della fronte è stato di circa 300 metri in quarant'anni. I giovani studenti, che frequentano l'indirizzo geotecnico, hanno comunque potuto emozionarsi in questo ambiente, specialmente davanti alla fronte del ghiacciaio, caratterizzata dalla presenza di una grande caverna glaciale da cui fuoriusciva un torrente suddiviso in parecchi rivoli. •



Da Desenzano all'Umbria per "Ripartire dai sentieri"

Anche la Sezione di Desenzano (BS) ha risposto all'appello alla frequentazione dei sentieri delle regioni dell'Italia centrale colpite dal terremoto nel 2016, lanciato dalla Sede centrale con il progetto "Ripartire dai sentieri". Dieci Soci hanno infatti effettuato un trekking lungo il fiume Nera, in Umbria, dal 5 al 12 settembre scorsi, partendo dalle Cascate delle Marmore e seguendo poi tratti della via Francigena, del sentiero di San Francesco, di quello Benedettino e dell'ex ferrovia Spoleto-Norcia. Nelle ultime due tappe il gruppo, sempre assistito dai Soci del Cai Terni, ha abbandonato il corso del Nera, per entrare nel

Parco Nazionale dei Monti Sibillini. «Si è trattato della parte di percorso che ci ha consentito di vedere i danni del terremoto: dal punto di vista emotivo è stata per tutti un'esperienza toccante», commentano i partecipanti. Durante il trekking sono stati visitati molti piccoli splendidi borghi e antichi luoghi di spiritualità, come Casteldilago, Arrone, l'Abbazia di S. Pietro in Valle, Sant'Anatolia di Narco, Castel San Felice e Borgo Cerreto. •



La Sezione di Tivoli e il Sinodo dei Giovani

Anche il Cai Tivoli ha dato il proprio contributo per la positiva riuscita dell'evento "Sui passi dei Santi", organizzato lo scorso agosto nell'ambito del Sinodo dei Giovani. I volontari della Sezione hanno infatti eliminato le criticità esistenti nel sentiero da Riofreddo a Vallinfreda, che doveva essere percorso dai ragazzi della Dio-

cesi locale per arrivare a San Pietro. Il percorso è stato oggetto di interventi di manutenzione ordinaria, oltre a essere completamente risegnato, e ha visto il passaggio di oltre 40 giovani diretti a Roma, accompagnati da un gruppo di Soci. «Dopo i primi passi, si è subito instaurato un clima di fraterna amicizia con i ragazzi, con i quali abbiamo condiviso un'esperienza in mezzo alla natura, in un clima sereno, dinamico, creativo e gioioso». •

Alta Val dei Ratti, la Capanna Volta è sempre aperta

La Capanna Volta (2212 m), in alta Val dei Ratti (Alpi Retiche Occidentali), è sempre aperta, non è più necessario ritirare preventivamente le chiavi per pernottare.

È questa la novità del cambio di gestione della struttura, passata dal Cai Como (Sezione proprietaria) al Cai Novate Mezzola-Verceia. «Naturalmente il senso civico di escursionisti e alpinisti, che troveranno la capanna fornita di nuovi materassi e coperte e la dispensa con generi alimentari e bevande, come del resto sempre avvenuto, dovrà considerare il pagamento di pernotti e consumazioni nell'apposita cassetta blindata», precisano dalla Sezione.

La capanna Volta, raggiungibile in circa 4 ore dalla località Piazza, sopra Verceia (Valchiavenna), è punto di transito di diversi itinerari escursionistici, tra cui il vicino Sentiero Bonatti, e di scalate sulle selvagge montagne della zona, tra cui il Sasso Manduino (2888 m). •

VIA MATILDICA DEL VOLTO SANTO: INAUGURATO IL TRATTO MANTOVANO

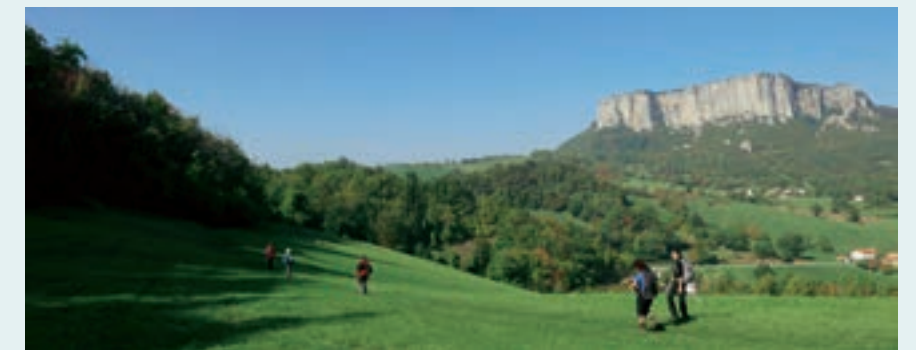
Domenica 14 ottobre, nell'antico monastero benedettino di San Benedetto Po (MN), è stato inaugurato il tratto lombardo della Via Matildica del Volto Santo. L'iniziativa è stata organizzata in concomitanza con le manifestazioni per il 90° della fondazione del Cai Mantova. Una nutrita comitiva di Soci del Cai Mantova e di altre Sezioni ha percorso il tratto del cammino matildico che, seguendo il Mincio, conduce a San Benedetto, attraversando le campagne mantovane tra importanti testimonianze di storia e cultura: tra esse il Parco Archeologico del Forcello e le aree protette del Parco del Mincio. Un altro gruppo di Soci ha invece raggiunto in bicicletta San Benedetto provenendo dall'Oltrepò mantovano. Il tratto mantovano di questa percorrenza può essere infatti agevolmente percorso anche pedalando, seguendo comode strade secondarie e piste arginali. Per chi intende percorrere la tappa a piedi, si possono in alternativa seguire i sentieri che costeggiano il Mincio all'interno del Parco. In circa tre ore, gli escursionisti hanno raggiunto la meta, dove, all'ingresso del cenobio del monastero, gioiello d'arte medioevale nel quale si custodisce il sarcofago di Matilde di Canossa, un'altra giovanissima Matilde (la figlia del presidente della Sezione Cai Mantova) ha ufficialmente tagliato il nastro. I saluti istituzionali sono stati portati, per quanto riguarda il Cai, dal Presidente del GR Lombardia Renato Aggio e dal Presidente del Comitato Scientifico Centrale Giuliano Cervi. Dopo un breve rinfresco nel chiostro del convento, è iniziata la visita guidata che ha mostrato ai pre-



senti la grande bellezza artistica e la rilevanza storico-culturale del luogo. Il rientro è stato effettuato con una motonave che ha risalito il Po e l'intero tratto del Fiume Mincio sino ai laghi di Mantova, attraversando scenari di inaspettata bellezza naturalistica, tra boschi golenali, piante acquatiche e un gran numero di uccelli. Per ulteriori informazioni sulla Via Matildica consultare il sito www.viamatildica.it o contattare il Comitato Scientifico Centrale del Cai (www.caicsc.it). È in corso di predisposizione la guida con la cartina dell'intero percorso. •

Pietra di Bismantova: oltre 170 alla due giorni interregionale

130 escursionisti di undici Sezioni e Sotosezioni di Emilia-Romagna e Toscana (Castelnuovo ne' Monti e Reggio Emilia) le organizzatrici, poi Bologna, Fivizzano, Forlì, Parma, Firenze, Sesto Fiorentino, Carrara, Massa, Novellara e Scandiano) hanno partecipato all'Interregionale organizzata alla Pietra di Bismantova lo scorso 14 ottobre. Una parte di essi ha raggiunto il pianoro sommitale percorrendo il sentiero 697 e passando dal sito archeologico di Campo Pianelli. Un altro gruppo è arrivato risalendo il sentiero della Via Crucis e il sentiero 697, mentre altri partecipanti hanno salito i due bellissimi itinerari attrezzati della Pietra: la Ferrata degli Alpini e la Ferrata dell'Ultimo Sole. Particolarmente significativa la presenza di diversi gruppi di Montagnaterapia delle due regioni, con oltre 50 partecipanti. A questi 130 vanno aggiunti i 45 cicloescursionisti che il 13 e il 14 ottobre hanno pedalato lungo i sen-



tieri dei Gessi Triassici del Secchia e della Pietra di Bismantova, in una due giorni organizzata dal Gruppo Mtb del Cai Reggio Emilia. Anche qui diverse Sezioni rappresentate: oltre a Reggio e Castelnuovo ne' Monti, Modena, Parma, Bologna e, dal Piemonte, Casale Monferrato. •

IL VALORE DELL'APPARTENENZA

Le norme e le regole non sono un ostacolo al raggiungimento dei propri obiettivi, ma un punto di riferimento per un agire razionale e trasparente. E per conseguire scopi collettivi

In una società dove sempre più spesso si richiama il principio della semplificazione e della sburocra-tizzazione, viene quasi spontaneo vedere nelle norme e nelle regole un ostacolo al raggiungimento dei menzionati principi; si considerano le norme quali vincoli, quali lacci e laccioli, quali codici e codicilli, quali limitazioni alle nostre volontà e aspirazioni; tuttavia una lettura attenta delle norme fatta senza pregiudizi e in forma acritica, porta a evidenziare i valori e gli ideali in cui ci si riconosce; le norme diventano punto di riferimento per un agire razionale, trasparente, certo e non improvvisato.

Se ne avuto la prova nel corso dell'ultimo Comitato Centrale durante il quale a fronte di una legittima interpretazione delle regole da parte di una grande Sezione del Club alpino italiano, si sono esaminati e approfonditi i contenuti di alcune delle nostre norme statutarie.

Si cita ad esempio l'art. 4 comma 1 dello Statuto "Il Club alpino italiano è costituito da Soci riuniti liberamente in un numero indeterminato di Sezioni"; sta a significare che ci si iscrive al Cai e non come si usa dire "sono iscritto alla sezione di ... del Cai"; la norma evidenzia il valore dell'appartenenza a un'unica grande famiglia che persegue gli scopi della nostra identità, ovvero la frequentazione della montagna, la tutela dell'ambiente naturale, lo studio e la conoscenza delle montagne per poterle liberamente fruire in consapevolezza e secondo principi etici di auto disciplina; senso di appartenenza che significa trasversalità, scambio del sapere e delle esperienze, collaborare, dialogare in un spirito di solidarietà e di attenzione verso gli altri.

Proprio in virtù di tale principio i Soci per tramite delle Sezioni versano la loro quota di iscrizione al Cai (art. 9); non è corretto affermare che si versa la quota alla sezione che questa poi risulta obbligata a contribuire alle spese di gestione della sede centrale, ma è giusto definire che la quota viene versata al Cai e di questa quota una parte viene trattenuta dalle Sezioni per lo svolgimento delle proprie attività.

Le quote di iscrizioni non sono come spesso si sen-

te affermare "calate dall'alto" o decise in quei luoghi "oscuri" e ignoti della sede centrale, ma sono stabilite dall'Assemblea dei delegati, organo sovrano del sodalizio; è sempre l'assemblea che stabilisce la quota minima (lasciando libertà alle Sezioni di poterla aumentare per proprie esigenze e necessità), la parte di pertinenza della sede centrale (in misura fissa), i contributi obbligatori per fare fronte alle spese della stampa sociale, delle assicurazioni, ecc. e i contributi straordinari con vincolo di destinazione (art. 13).

Le Sezioni sono strutture essenziali per la vita del Cai, perché al loro interno si sviluppano le attività legate alla nostra appartenenza al Sodalizio; se il numero dei Soci aumenta, se il Cai resta un'associazione viva e punto di riferimento della società civile, lo si deve all'impegno quotidiano dei molti Soci volontari che all'interno delle Sezioni operano a vario titolo e a vario livello; a tal proposito si evidenzia che ciascun Socio con l'adesione al Cai assume l'impegno di perseguire le finalità istituzionali (art. 9); non è solo un fruitore di servizi come spesso avviene, ma al momento dell'iscrizione dovrebbe rappresentare le possibilità di suo impegno nel gruppo; possono essere ore o giorni, l'importante è dare la propria disponibilità a partecipare in forma attiva alla vita della sezione.

Le Sezioni, al fine di svolgere al meglio le proprie funzioni, sono dotate di proprio ordinamento che ne consente un'ampia e conforme autonomia organizzativa, funzionale e patrimoniale (art. 24); ogni sezione nel rispetto delle norme generali (art. 37) ha la più ampia libertà di azione; l'eccesso di burocrazia, se esiste, è dovuto non tanto alla normativa Cai, ma al rispetto di norme di legge rivolte all'associazionismo, che in alcuni casi possono essere di ostacolo.

In conclusione si può affermare che il nostro apparato normativo ritiene centrale l'attività del Socio e della sezione a cui appartiene; spetta però al socio cogliere questa opportunità e farsi parte attiva, diversamente le nostre regole, i nostri principi diventano astrazione e perdono ogni valore. •

Luca Frezzini



CLICK IN & GO

ONE QUICK-STEP AHEAD



CERCA IL SIGILLO ARANCIONE

DYNAFIT garantisce una perfetta interazione scarpone-attacco grazie agli inserti

DYNAFIT certificati montati dai vari marchi sui propri scarponi

Gli scarponi con inserti certificati DYNAFIT si riconoscono dal sigillo arancione sulla punta.



HEAD



LANGE



NORDICA



MOVEMENT



hagan



ROSSIGNOL

La montagna secondo natura

Il primo “Villaggio degli Alpinisti” del Cai, all’ombra di Pelmo e Civetta: il riconoscimento è andato alle tre località bellunesi di Forno di Zoldo, Zoppè di Cadore e Cibiana di Cadore, che costituiscono il Villaggio Val di Zoldo

di Francesco Carrer* - foto Roberto De Rocco**



Sabato 6 ottobre, in una partecipata giornata di festa, il Cai ha consegnato il riconoscimento ufficiale di “Villaggio degli Alpinisti” (Bergsteigerdörfer) alle tre località bellunesi di Forno di Zoldo, Zoppè di Cadore e Cibiana di Cadore, che insieme costituiscono il Villaggio Val di Zoldo. È il primo esempio di certificazione di qualità promossa dal Club alpino italiano a favore di località della tradizione alpinistica che praticano un turismo sostenibile, a cui potrebbero seguirne altri sul versante meridionale dell’arco alpino purché rispondenti ai requisiti previsti dai rigorosi protocolli di istruttoria.

Il riconoscimento ha interessato tre comuni bellunesi di piccole dimensioni (poco più di 3700 abitanti in tutta la valle), che hanno mantenuto i centri storici con case in pietra e legno annerito dal tempo, con molto spirito di conservazione e modesta ristrutturazione e messo in evidenza le loro radici storiche. A queste si sono richiamati per qualificare il loro presente, raccolto in piccoli centri di documentazione della memoria aperti ai visitatori, le loro cucine con i focolari in pietra su cui vengono preparati sapienti piatti dalle ricette antiche, i loro *tabià* che odorano di fieno, i murales di suggestiva bellezza dipinti sulle case che raccontano il legame con Venezia, la storia mineraria, l’intaglio del legno, la tradizione del ferro, dei chiodi, delle chiavi, l’arte dei gelatieri che da qui si sono sparsi in tutta Europa. Un luogo che non sa raccontarsi è un luogo muto; qui invece parlano anche i muri. I tre borghi sono poi circondati da un eccezionale patrimonio naturalistico con alcune tra le cime più belle delle Dolomiti (Pelmo, Civetta, Moiazza, Spiz di Mezzodi, Bosconero, Tamer, Moschesin), dichiarate dall’Unesco patrimonio di valenza mondiale, notevole potenziale turistico da offrire con attenzione e cura dell’ambiente.

CERTIFICAZIONE DI QUALITÀ

Il titolo è giunto grazie a un lungo lavoro di preparazione, iniziato alla fine del 2011 dal Gruppo Regionale Cai Veneto e dalla Sezione Val di Zoldo e portato avanti con le amministrazioni comunali e con alcuni imprenditori locali, qualificando la candidatura in un’ottica di promozione del turismo sostenibile nell’ambiente alpino, tale da garantire il minor impatto ambientale, la valorizzazione estetica e antropica del paesaggio, il recupero delle radici culturali e delle tradizionali attività lavorative.

Nel periodo 2012-15 è stato approntato e attuato il progetto pilota, nato da un contatto con l’Österreichischer Alpenverein alla ricerca di un partenariato motivato da legami culturali, linguistici e migratori. Il progetto, sostenuto dall’Unione Europea (Interreg IV), provava quindi a trasferire l’idea dei Bergsteigerdörfer nello spazio alpino italiano, in

una collaborazione alla pari: da un lato le comunità della Val di Zoldo con Cibiana e Zoppè di Cadore, dall’altro le comunità del Tirolo orientale Kartitsch e Obertilliach, presenti fin dall’avvio dell’iniziativa dei “Villaggi degli Alpinisti”, in un rapporto di fondamentale partenariato transfrontaliero.

Molte persone hanno lavorato insieme in diversi gruppi: rappresentanti del Cai GR Veneto, della sezione Cai Val di Zoldo, del Club alpino austriaco, delle sezioni “Austria” e “Sillian”, operatori turistici, uomini di cultura, politici locali, ma anche giovani desiderosi di giocare un ruolo in questo progetto, nella speranza di una possibilità di realizzazione personale. Gli austriaci hanno messo a disposizione le esperienze fino a oggi realizzate, gli italiani il loro entusiasmo per l’iniziativa e la loro competenza specifica nella conoscenza del territorio, della cura dell’ambiente e della cultura locale.

I BERGSTEIGERDÖRFER

Dal 2008 è partito in Austria il progetto ideato dall’Österreichischer Alpenverein con il sostegno del Lebensministerium (Ministero federale per la vita), che certifica i borghi ritenuti idonei per un modello di turismo montano alternativo, circondati da un paesaggio curato che consenta un soggiorno ideale, da vivere in armonia con l’ambiente. Sono nati così i “Villaggi degli alpinisti”, una rete che riunisce diverse località disponibili a investire sul turismo non di massa, rispettoso del paesaggio, legato ai valori del proprio territorio e alla cultura alpinistica, elementi basilari per uno sviluppo turistico alternativo e qualitativo in regioni strutturalmente deboli, ai sensi della Convenzione delle Alpi. Il progetto si è diffuso in diversi Länder, con l’obiettivo principale di favorire modelli di sviluppo sostenibile in tutta la regione alpina, riscuotendo fin da subito notevole successo presso i frequentatori della montagna.

Il titolo Bergsteigerdorf si qualifica come marchio di qualità soprattutto nei piccoli comuni periferici; i candidati devono soddisfare una serie rigorosa di criteri prima di essere autorizzati a fregiarsi ufficialmente del nome. Il riconoscimento della località che si candida a Bergsteigerdörfer avviene dopo una rigorosa istruttoria; la località deve essere alpinisticamente interessante e possedere qualità paesaggistica. Non può essere troppo grande, e le sue strutture turistiche devono armonizzarsi con l’immagine del carattere rurale. Infrastrutture turistiche invasive, funivie o seggiovie, possono essere

Il riconoscimento premia la storia di un territorio, le proprie radici culturali, le attività economiche e artigiane legate alla tradizione

Nelle pagine precedenti, le pareti del Mezzodi da Colcervèr

A destra, le croce del Gruppo del Bosconero; in basso a destra, il Civetta nella veste invernale





A sinistra, in senso orario, alba sul Pelmo; un murale a Cibiana di Cadore; scorcio della Val di Zoldo verso San Sebastiano e le cime di Prampèr; il centro storico di Cibiana di Cadore



presenti ma in misura assolutamente contenuta. Anche le infrastrutture destinate alla ricettività non possono superare un certo numero di posti-letto.

Lo scopo del progetto è sviluppare un turismo di montagna ispirato ai principi del rispetto e della sostenibilità, che valorizzi il territorio montano con interventi a basso impatto ambientale, che richieda il minimo dispendio di capitale e di tecnica e che si rivolga a una fascia di ospiti in cerca di una credibile alternativa al turismo di massa. La Convenzione delle Alpi ispira i criteri di selezione con i protocolli di attuazione sulla pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile, sulla conservazione della natura e gestione del paesaggio. I Bergsteigerdörfer si qualificano e si impegnano nella conservazione della cultura e delle tradizioni locali, nella tutela dell'ambiente e del paesaggio, nella realizzazione opere infrastrutturali e strutture ricettive di alta qualità e a basso impatto, nel mantenimento di un esteso territorio con copertura forestale, nella produzione e commercializzazione dei prodotti locali, nella promozione della mobilità dolce e limitazione del traffico motorizzato.

Particolare caratteristica dei Villaggi è la competenza alpinistica posseduta, che viene messa a disposizione di visitatrici e visitatori. Gli ospiti ottengono informazioni affidabili sugli itinerari e sulle condizioni, lo stato dei sentieri, l'accessibilità ai bivacchi e ai rifugi, le condizioni atmosferiche o il pericolo di slavine. Il "Villaggio degli Alpinisti" diventa così luogo qualificato e riconosciuto, che ha

nel tempo evitato il rischio di stravolgere la bellezza di un paesaggio da cui dipende l'afflusso turistico, partendo dal principio che un ambiente con apprezzabili caratteristiche d'integrità presenta un rilevante valore e può diventare fonte di ricchezza per l'intera comunità locale. È un luogo conservato intatto nella cultura e nelle tradizioni, che presenta un territorio modellato dalle forme di una armoniosa antropizzazione, che ispira il visitatore a un approccio virtuoso e al rispetto dell'ambiente. Abbina all'immagine autentica del villaggio dal fascino genuino, un forte carattere alpino grazie a una buona rete di sentieri, rifugi, arrampicate, mentre d'inverno si propone lo scialpinismo, le escursioni con le racchette da neve, lo sci di fondo, lo slittino o l'arrampicata su ghiaccio.

UNA RETE CHE DIVENTA INTERNAZIONALE

A oggi i Bergsteigerdörfer in rete sono 26, collocati per lo più in Austria e Germania, ma l'iniziativa è diventata ormai internazionale grazie all'ingresso dal 2018 di Italia e Slovenia nella partnership di progetto. Il riconoscimento rimane nelle mani delle associazioni alpine: Austrian alpine club, German alpine club, Cai Alto Adige, Slovenian alpine club e Club alpino italiano. La popolazione locale vive con interesse questa filosofia in quanto sinonimo di sviluppo e turismo sostenibile, che offre alle comunità e alle valli la possibilità di plasmare il proprio futuro con fiducia, valorizzando l'esistente con modesti investimenti.

Il logo ufficiale del progetto, esposto in ogni villaggio e nei relativi esercizi pubblici



Il progetto di "Villaggio degli Alpinisti" nato nella Valle di Zoldo, risponde pienamente alla strategia di promozione del turismo sostenibile nell'ambiente alpino da sempre promossa dal Club alpino italiano, per garantire minor impatto ambientale, valorizzazione estetica e antropica del paesaggio, recupero delle radici culturali e delle tradizionali attività lavorative, nonché migliore distribuzione delle risorse, dei flussi turistici e promozione di località "minori". Il riconoscimento tende a qualificare le località, con tutto il loro territorio montano, che si distinguono per determinate valenze d'integrità e ricchezza di storia e cultura, che vengono proposte alla frequentazione di alpinisti interessati a vivere esperienze di un certo livello. Può quindi movimentare un discreto numero di frequentazioni turistiche, orientandone le scelte e contribuendo in maniera anche significativa alle scelte politiche di queste comunità, impegnate nella gestione dei propri territori e delle proprie risorse.

Il riconoscimento premia la storia di un territorio, le proprie radici culturali, le attività economiche legate alla tradizione dell'agricoltura di montagna e dell'artigianato storico, lo stato d'integrità dei pascoli e dei boschi, la rete di sentieri e di punti d'appoggio, la qualità del paesaggio, le cime raggiungibili. Può diventare opportunità economica che favorisce il mantenimento della popolazione in montagna, salvaguarda e incoraggia la cura del territorio, garantisce condizioni di vita decore e distribuzione del reddito su una pluralità di piccoli imprenditori. È funzionale al mantenimento e al potenziamento, per quanto possibile, dei servizi a favore della popolazione residente e dei frequentatori. Tende a creare cooperazione e collaborazione tra le aziende, per lo più a carattere familiare, presenti sul territorio.

Nel caso dei nostri tre comuni consociati tende anche a superare i localismi, i campanilismi e a co-progettare un futuro condiviso. È l'unico esempio, a oggi, di Villaggio policentrico e strutturato, scelta coraggiosa di una montagna che cerca una via per il futuro partendo dal passato, che non si abbatte rifugiandosi nel diffuso vittimismo, che anzi combatte per il proprio domani e che cerca la rivincita percorrendo con fiducia e chiarezza di obiettivi strade innovative. È facile immaginare come la creazione di una rete di Bergsteigerdörfer sul versante meridionale delle Alpi potrà

Il "Villaggio degli Alpinisti" è un luogo conservato intatto nella cultura e nelle tradizioni, che ispira il visitatore a un approccio virtuoso e al rispetto

rafforzare il progetto, contribuendo alla diffusione e al riconoscimento della certificazione e ampliando la rete di località turistiche alpine caratterizzate da qualità ambientale, opportunità alpinistiche, turismo sostenibile e conservazione dei tratti culturali originari.

UN TURISMO CHE VALORIZZA LA NATURA

Occorre capire la portata e il significato di questo riconoscimento e le sue ricadute. Il Cai, l'Avs, l'Oavs, il Doav nel promuovere questo marchio di qualità possono assumere un ruolo di *opinion leader*, come nel resto avviene da tempo nella valutazione di acque e spiagge o di centri storici, acquisendo immagine, visibilità, autorevolezza almeno in quella parte di società diffusa e planetaria interessata a scelte di qualità. L'aspettativa è che in futuro, su tutto l'arco alpino, siano presenti Villaggi che si propongono, in linea con i principi della Convenzione delle Alpi, come opportunità per promuovere un turismo che valorizzi la natura e che educi anche i visitatori a un comportamento responsabile e consapevole.

In questa prospettiva, il Club alpino italiano deve assumere un ruolo propulsivo nel coordinamento generale del progetto e nel rispetto degli obiettivi stabiliti. Il riconoscimento può significare un'ancora più efficace tutela dell'ambiente per le realtà del territorio alpino meglio conservate dal punto di vista culturale e ambientale. Il Bergsteigerdörfer può diventare un importante strumento di concertazione con i comuni di montagna e di orientamento dei flussi turistici, da gestire secondo finalità ispirate alla conservazione del patrimonio di pascoli e boschi, alla tutela degli archetipi rurali e residenziali, alla conservazione della memoria storica, documentata e raccontata, messa al riparo da quei fenomeni di cancellazione che hanno investito tanti centri di montagna in nome del progresso e dell'emancipazione, poi magari fallita per strada. Può significare migliore sanità, istruzione, trasporti. Può significare per queste comunità una vita migliore in un ambiente migliore. Ma, guardando ancora più in là, il Cai dovrebbe saper trovare una strada perché questa esperienza si possa affermare anche sulla dorsale appenninica o, in termini più ampi, nella montagna mediterranea, che forse ancor più dell'arco alpino merita valorizzazione delle sue bellezze naturali e antropiche attraverso forme di turismo alternativo, che parlano in tutta la sua interezza il linguaggio della sostenibilità. Ne diventano pratica, ne incarnano l'essenza, ne perseguono le finalità, sensibilizzando ed educando le persone ad atteggiamenti più consapevoli, per costruire un domani migliore. ▲

* CAI Veneto

** Sezione Val di Zoldo

L'Erasmus va in montagna

Ultima tappa per il progetto “Erasmus+ Climbing for everybody”, lo scambio internazionale di giovani alpinisti finanziato con i fondi europei. Un'intensa settimana trascorsa tra Valle d'Aosta e Piemonte e un bilancio complessivo più che soddisfacente

di Simone Bobbio

A sinistra, un momento dell'esperienza “Erasmus+ Climbing for Everybody”

A destra, foto di gruppo ad Aosta



L'alpinismo può essere uno strumento di integrazione europea? Dopo cinque raduni internazionali che hanno coinvolto un centinaio di scalatori provenienti da Italia, Croazia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, la risposta non può che essere positiva. Lo scorso mese di settembre ha visto le Alpi italiane protagoniste dell'ultimo appuntamento di “Erasmus+ Climbing for everybody”, lo scambio internazionale di giovani alpinisti finanziato con i fondi europei dell'Erasmus, proprio come le iniziative rivolte agli studenti universitari. Da un punto di vista simbolico, un forte riconoscimento per le attività praticate in montagna. Infatti la settimana trascorsa tra Valle d'Aosta e Piemonte avrà lasciato certamente impressi nella

memoria dei partecipanti una serie di momenti indimenticabili. Primo fra tutti l'exploit di Igor Koller che, all'età di 66 anni, ha salito a vista e slegato la fessura Kosterlitz, il celebre masso di 8 metri in Valle dell'Orco scalato nei primi anni '70 da un giovane studente scozzese, che insegnò agli alpinisti italiani l'arte dell'arrampicata in fessura. Michael Kosterlitz, Premio Nobel per la Fisica nel 2016, aveva aperto quella via proprio durante un periodo di studio trascorso all'Università di Torino. Per i ragazzi accorsi all'“Erasmus della montagna” è stata un'emozione davvero forte cimentarsi sullo stesso percorso e osservare un'altra leggenda dell'alpinismo, come l'apritore della via *Attraverso il pesce* in Marmolada, dimostrare ancora tutta la sua infinita classe. ►

Considerazioni e bilanci al termine delle cinque settimane in montagna, un'avventura unica nel suo genere, sovvenzionata da sei federazioni alpinistiche e dall'Unione europea

di Arianna Proserpio

SETTEMBRE 2016, PRAGA

Atterriamo all'aeroporto di Praga, siamo 15 sconosciuti partiti da Milano per raggiungere l'area di Adrspach-Teplice, in Repubblica Ceca, per scalare su torri di arenaria. Alcuni di noi non sanno nemmeno come sia scalare sull'arenaria, nonostante ciò, ci siamo ugualmente lanciati in questa avventura in una delle aree più strane d'Europa. All'esterno, un ragazzo sorridente con dei lunghi capelli ricci attende pazientemente con un cartello in mano “Cai, climbing for everybody project”. Si chiama Martin, parla inglese fluentemente ed è uno scalatore ceco molto

esperto, lui sa cosa significa scalare sull'arenaria e sarà la nostra guida per tutta la settimana.

SETTEMBRE 2018, MONTJOVET

Questa notte ho dormito poco e male, sono sola in una camera d'hotel a Montjovet. Inizio a vestirmi e realizzo che oggi è l'ultimo giorno, da domani non ci sarà più alcuna settimana da aspettare. Nessun appuntamento fisso con quello che ormai è diventato un gruppo di amici a cui dire “ci vediamo questa estate”. Esco dal mio alloggio con un pizzico di malinconia. Nel parcheggio trovo gli

ultimi ritardatari croati: vorrebbero rimanere a scalare ancora qualche ora ma il viaggio verso casa è lungo. Siamo solo Italiani ormai in hotel, chi fa colazione, chi finisce la valigia... 15 italiani, 15 amici che hanno vissuto una bellissima esperienza.

Dal settembre 2016 al settembre 2018 si è svolto, suddiviso in cinque “settimane della montagna” il progetto Erasmus+ “Climbing for everybody”. Forse qualcuno di voi ha letto le nostre disavventure sulla rivista, qualcun altro ci ha seguiti sui social... o forse qualcuno di voi non ha mai sentito parlare di questo progetto nonostante sia ormai concluso.



UN PROGETTO PILOTA

Il nostro è stato un progetto pilota, unico nel suo genere, sovvenzionato da sei federazioni alpinistiche e dall'Unione europea, il cui obiettivo era far conoscere l'arrampicata a un pubblico esterno sottolineandone i benefici: tutto questo in un ambito internazionale. Ogni federazione ha creato un team di 15 persone formato da giovani e istruttori a cui è stata data la possibilità di scalare in aree caratteristiche dei sei paesi. Durante le settimane, oltre all'arrampicata, sono stati organizzati meeting culturali e gruppi di lavoro volti alla creazione di elaborati da utilizzare per la formazione di nuovi climbers. Il Cai ha assegnato questi 15 posti grazie a un bando, richiedendo giovani impegnati in sezione, e non, come altre federazioni portando atleti della nazionale di arrampicata. Tuttavia, non molte sezioni hanno risposto a un'attività molto particolare che avrebbe sicuramente potuto stimolare molti giovani scalatori.

I PARTECIPANTI

Dal punto di vista dei partecipanti potremmo dunque affermare che il progetto ha avuto pieno successo: nonostante la nostra inesperienza abbiamo imparato a muoverci su terreni difficili, siamo stati avvolti da quell'atmosfera sognante e un po' hippie che caratterizza l'alpinismo e abbiamo conosciuto grandi personaggi della storia dell'arrampicata, come Igor Koller. Ma come potremmo giudicare il progetto dall'esterno? Sono state rinforzate relazioni internazionali tra i club che hanno stimolato la creazione della nuova nata in termini internazionali “Euma” (European Union Mountaineering Association), e abbiamo conosciuto federazioni che pur essendo molto più piccole della nostra mettono i giovani al centro del proprio progetto. Giovani che il Cai sta così difficilmente cercando di ricattare all'interno del proprio sistema.

IL BILANCIO

Per quanto riguarda la diffusione dell'arrampicata in quanto sport, con benefici anche notevoli per la salute e la psiche, credo che il progetto Erasmus+ abbia centrato gli obiettivi, pur con i consueti margini di miglioramento. L'arrampicata è effettiva-



mente uno sport per tutti: adulti e bambini, atleti ma anche persone con disabilità dalla nascita oppure costrette a una nuova vita in seguito a un incidente. Basti vedere il grande successo ottenuto da Eleonora Delnevo che ha scalato *Zodiac* a El Capitan senza l'utilizzo delle gambe! E in un grande momento di crescita, come lo sono gli ultimi anni per questo sport (vedi la presenza alle olimpiadi), siamo veramente soddisfatti per coloro che siamo riusciti ad avvicinare, soprattutto in ambito italiano. La

sezione di Verres, soprattutto, ha risposto con entusiasmo al progetto, partecipando alla settimana italiana attivamente. Il progetto pilota Erasmus+ “Climbing for everybody” è concluso: l'opportunità data ci è stata grande e interessante, sia come crescita personale che sportiva, ma ci auguriamo che nuove idee e proposte nascano, consci degli errori commessi ma anche dei risultati ottenuti, in seno al Club alpino italiano, perché solo rinnovandoci possiamo crescere.



Nelle pagine precedenti, a sinistra, due momenti di bouldering (foto Martina Piccaloretti); a destra, un'escursione e un'arrampicata nell'ambito del progetto

A sinistra, ancora alle prese con il paretone di Arnad (foto Marcello Caccialupi); a destra la torta per celebrare la settimana in Valle d'Aosta



► SCOPERTA ALPINISTICA E CULTURALE DEI TERRITORI

La mountain week che si è conclusa il 22 settembre 2018 ha fatto seguito a quelle che si sono svolte nel settembre 2016 sulle torri in arenaria di Adrspach-Teplice (Repubblica Ceca), negli alti Tatra slovacchi a giugno 2017, sulle falesie croate di Paklenica nell'autunno successivo e in Slovenia a Planica lo scorso inverno. Hanno partecipato 15 giovani selezionati dai club alpini e dalle federazioni dei paesi aderenti. Tutti gli incontri si sono svolti all'insegna della scoperta alpinistica e culturale dei territori, visitati in un clima di condivisione tra i partecipanti in cui i ragazzi, sotto la guida degli accompagnatori adulti, hanno socializzato attraverso lo strumento fondamentale della montagna: la cordata. In particolare, l'ultimo appuntamento in Valle d'Aosta ha visto uno sforzo organizzativo notevole da parte del comitato organizzatore, coadiuvato dalla sezione di Verres del Cai, per proporre una serie di attività davvero varie agli oltre 100 partecipanti. Da un punto di vista alpinistico sono state effettuate salite sulle cime alle quote più elevate nel massiccio del Monte Bianco e del Gran Paradiso fino ai sassi di difficoltà tecnica estrema nel fondovalle, passando per la scoperta delle pareti di arrampicata *trad* in Valle dell'Orco. Senza dimenticare escursioni negli scenari valdostani più suggestivi ai piedi del Monte Rosa e nelle aree protette regionali ed esperienze culturali come proiezioni e visite. Le serate sono

state molto apprezzate comprendendo conferenze di alpinisti come il Ragno di Lecco Luca Schiera, il climber sardo d'adozione Maurizio Oviglia, un "ranger" del Parco Nazionale del Gran Paradiso e della climber Eleonora Delnevo che, dopo un gravissimo incidente, ha continuato a praticare l'alpinismo nonostante una paralisi agli arti inferiori.

UN INCONTRO TRA GENERAZIONI

Oltre alle giornate trascorse in montagna, sono stati molto importanti i gruppi di lavoro istituiti per discutere di tematiche trasversali come comunicazione, promozione dell'arrampicata, avvicinamento dei giovani alla montagna e fruizione nelle aree protette. Proprio quest'ultimo argomento è stato il più dibattuto, poiché la possibilità di accedere ai parchi varia molto tra i paesi europei partecipanti, con situazioni estreme di divieti all'arrampicata nella zona dei monti Tatra o difficoltà di accesso a causa di alte tariffe di ingresso negli altri paesi. Grande emozione ha suscitato l'esperienza degli appartenenti al Club alpino croato, che hanno raccontato l'attenzione che è ancora necessario avere nelle aree più remote del loro paese a causa della presenza di numerosi campi minati, retaggio dell'ultima guerra dei Balcani.

Entusiasti i pareri raccolti tra i ragazzi che, proprio grazie alla grande varietà di ambienti visitati e attività proposte, hanno potuto cimentarsi in attività trasversali: i climber sportivi alle prese con le creste del Monte Bianco, gli alpinisti impegnati sui *boulder* di bassa quota e gli esperti di arrampicata *trad* sulle pareti di arenaria ingaggiati sulle falesie attrezzate a spit. La montagna e l'alpinismo con le loro peculiarità e tradizioni hanno dimostrato ancora una volta di essere uno straordinario strumento di incontro e integrazione tra giovani. ▲

La montagna e l'alpinismo con le loro peculiarità e tradizioni hanno dimostrato di essere uno strumento di incontro e integrazione tra giovani. ▲

SEMPLICEMENTE (L)ORO

Come si preparano i big d'arrampicata sportiva alle vie estreme? Adam Ondra e Stefano Ghisolfi ce lo raccontano sui tetti e le microprese del Rock Master Climbing Stadium e sugli strapiombi rocciosi di El Pueblo a Massone, durante l'ultima Champions Challenge di Arco

di Antonella Cicogna - foto Giampaolo Calzà



A sinistra, Adam Ondra nel tentativo a vista della via Armageddon nel Settore El Pueblo, alla falesia di Massone

A destra, Adam Ondra e Stefano Ghisolfi circondati dall'entusiasta pubblico di giovani, al termine della serata del parallelo al Climbing Stadium di Arco, il 13 ottobre scorso



Sinistra, accoppi, incroci, cambia. Una nuvola di polvere bianca si leva in aria. La fronte imperlata di sudore. Pinza, rovescio. Adam Ondra non è ancora in catena, il volto contratto in una smorfia. Strapiombi, zona tridimensionale, tetto. Ultime microprese... Un grido, l'atleta recupera la corda e moschetta. È fuori! I primi applausi. Adam alza le mani al cielo. Apre gli occhi. Sorride. E, col fiato corto, rivolto a Stefano Ghisolfi: *Tua! Magnesio?*

Siamo nella patria del verticale, al Rock Master Climbing Stadium di Arco. E il campione ceco ha appena provato la linea che affronterà questa sera, in parallelo con Ghisolfi, altro mito dell'arrampicata mondiale. Reduce dagli ori in Coppa del Mondo Lead di Chamonix e Kranj (seconda e quinta tappa).

Adam ha scalato. Ma il punto è che da terra non si è staccato. Spalle alla parete, il primo uomo al mondo ad avere realizzato un 9c, a occhi chiusi, ha mimato tutta la salita che lo attenderà. Sequenza per sequenza, guidato dalla memoria visiva. Pochi minuti di studio e il suo corpo e mente hanno arrampicato la linea.

«Saper leggere e memorizzare rapidamente il tracciato da affrontare nelle Coppe del Mondo e nei Mondiali è fondamentale. Devi introiettare il più possibile. Più ricordi, meno improvvisi. Hai pochissimo tempo. Prese, moschettonaggi, sequenze», ci racconta. «Anche se poi in isolamento, noi atleti ci parliamo. Ricostruiamo la linea, vediamo se ci sono dei buchi. Ci confrontiamo

anche su come potremmo affrontare certi passaggi», si inserisce Ghisolfi. Tocca a lui, ora, mimare tutte le sequenze.

Adam e Stefano ci spiegano il dietro le quinte delle competizioni. «Scambiarsi le idee serve. Se hai tanta esperienza capisci come sfruttarle. Poi, vinca il migliore. Chi ha avuto l'intuizione, l'occhio, la sensibilità più azzeccati per quella linea».

E in questo *a tu per tu* con i due Campioni aperto al pubblico (promosso da Garda Trentino lo scorso ottobre), diversi sono gli spunti di arricchimento sulla disciplina verticale prossima ai Giochi Olimpici di Tokyo. «Gli atleti collaborano in amicizia, ma poi sono avversari al momento giusto. Sono meno chiusi di quando gareggiavamo noi. I ragazzi si tengono costantemente in contatto tra loro anche da lontano, sui social network», osservano Severino Scassa e Cristian Brenna. Lo hanno tracciato loro questo parallelo della Champions Challenge, con sezioni pepate al punto giusto a tre quarti e sul tetto.

PLASTICA E ROCCIA

Ghisolfi e Ondra, classe 1993, condividono da amici l'arrampicata. Atleti mondiali con percorsi

Adam è l'unico ad aver conquistato il titolo mondiale Boulder e Lead nelle competizioni e il primo ad aver scalato "Silence 9c"



verticali differenti. «Sono cresciuto nelle palestre d'arrampicata *indoor* a Torino, coi miei genitori che non sapevano scalare ma mi hanno sempre spinto a farlo. Le falesie erano distanti da casa», racconta Stefano. Adam, Repubblica Ceca, nato dopo il crollo del Muro di Berlino. «Mamma e papà *climber*. Con loro in falesia, fin da piccolo. Poi fuori confine: Francia, Italia, sulle pareti di Massone e Nago qui in Valle del Sarca».

Plastica e roccia sono state vissute da entrambi in forma diversa e poliedrica. Si sono compenetrati con gli anni. Per portarli sui primi gradini del podio.

Adam è l'unico ad aver conquistato il titolo mondiale Boulder e Lead nelle competizioni. Ma è anche il primo, appunto, ad aver scalato la via più difficile su roccia, *Silence 9c*.

Stefano, Fiamme Oro a Moena, Nazionale italiana. Già salito quattro volte sul gradino più alto della ISFC World Cup, ha conosciuto la roccia più *tardivamente*, ma se n'è innamorato al punto da trasferirsi in Trentino. Del nostro Stivale lui è il primo a scalare un 9b. E oltre a *Lapsus*, altre tre vie dello stesso grado sono nel suo palmares.

«La roccia mi ricarica psicologicamente dopo lunghi mesi di pressione e allenamenti su plastica per le gare. Ora sto provando un 9b+ in Spagna. Ma ancora mi serve tempo per questa parte di resistenza molto dura e un monodito molto tagliente. Bisogna arrivare ad essere perfetti in ogni sequenza. Memorizzare, provare, puntare all'efficienza – racconta al pubblico Ghisolfi –. Risparmiare anche un decimo di energia su un passaggio significa averne di più sul punto chiave. Un piccolo dettaglio può fare la differenza».

«Una volta al mese scalo una via che conosco molto bene ad occhi bendati – rivela Ondra –. Tutto è più duro. I movimenti sembrano molto più lontani. Ma allena alla precisione».

NON È FACILE SAPER ASPETTARE

La plastica aiuta la roccia, e viceversa. Si apprende anche ad attendere. Ad accantonare per mesi quel progetto in falesia per portare avanti il programma delle gare. «Che sono in date stabilite e *solo* su quello ci si può concentrare», ci spiega Ghisolfi.

Nel cosiddetto *periodo di carico*, questi atleti si allenano sei giorni su sette, il più delle volte due sedute al giorno. Pannelli, blocchi di forza, circuiti di resistenza. «Niente roccia vicino alle gare. Non offre la stessa intensità e continuità di una linea su plastica», raccontano.

«Ma poi la stagione delle competizioni finisce. E sfruttando la grande preparazione su plastica, la roccia dà nuovi obiettivi intermedi. Insegna a leggere le svariate possibilità di salita. Diventi più creativo perchè la natura stessa offre maggiori possibilità. Sulla roccia puoi sperimentare oltre il tuo limite», dicono.

Allora: eccoli. In cerca di falesie super-dure per il mondo. Partenze, arrivi, nuove partenze. Trovare e liberare vie al top è per il climber ►

Nel cosiddetto periodo di carico, questi atleti si allenano sei giorni su sette, il più delle volte facendo due sedute al giorno

In questa e nella pagina seguente, alcune fasi del Parallelo tra Adam Ondra e Stefano Ghisolfi sulle pareti del Climbing Stadium di Arco

Sopra, Ondra si allaccia le scarpette per affrontare a vista la via Alkatraz, falesia di Massone

Nella pagina accanto, in alto, Stefano Ghisolfi on-sight sui grandi strapiombi della via *Armageddon*, sempre a Massone



► d'élite come l'onda perfetta per il surfista. Non sempre arriva. E quando arriva, non sempre è la volta buona. «È avere sempre motivazione. È saper gestire bene i tempi di salita e pausa. È saper recuperare fisicamente e mentalmente». «Prepararsi e allenarsi fanno parte di un processo di conoscenza di sé. Le schede di allenamento vanno seguite, ma occorre anche saperle modulare in base a come ci si sente in quel momento. A volte non è facile saper aspettare, ma serve ad arrivare alle condizioni perfette», spiega Stefano.

Così, plastica o roccia, questi atleti del verticale si muovono con una naturalezza e un *flow* unici. «Scelgo le linee dure perché hanno movimenti interessanti. Che stimolano soluzioni. Escogito nuove posizioni, o tecniche, per affrontare i passaggi cruciali. *Silence* ha una sequenza così complessa che non usciva mai uguale, anche dopo duecento tentativi. Solo una sua perfetta coreografia mi ha consentito di liberare la via. Una danza - racconta Ondra -. In Norvegia? Non era un problema. Quando sono lontano dai

miei progetti cerco comunque di salirli a distanza, con la testa. Gesto dopo gesto. Penso a cosa posso fare meglio, mi alleno anche così».

INCLINAZIONI DA BRIVIDO

E quando la "competizione" si sposterà a Massone, nel difficile Settore El Pueblo, la magia non svanirà. I due saliranno a vista tetti e strapiombi di 8c/+, assicurandosi a vicenda. «Niente magnesio, non pulita. Non facile eh? Prese piccole, che non si vedono tanto. Forse Stefano cadrà nello stesso mio punto!», scherza Adam dopo aver tentato *Alkatraz*, progetto di Alessandro Corradini. Stefano riposa di più, prosegue studiando le prese minuscole su questo muro vastissimo, strapiombante, sui tetti. Noi del pubblico incitiamo, bambini, adulti, climber di ogni livello. Cade prima di Adam, Stefano, un minuscolo appiglio gli resta in mano. Ma niente paura. Eccoli ora sugli infiniti movimenti di *Armageddon*, più di cento (liberati da Alfredo Webber, che guarda i due ammirato). Magnesate, tallonate, soffiate. Inclinazioni da brivido. La catena non arriverà, per entrambi i campioni. «Finite le prese lassù!», scherza Ghisolfi. «Servirebbe più tempo. Svasa di sinistra, poi una di destra... così Adam?», gli chiede disfacendo il nodo all'imbrago. Adam guarda in su, si passa il dorso della mano immaginata sulla fronte, raccoglie la corda, e gli rilancia: «Riproviamo?». ▲

Sotto, Stefano Ghisolfi e Adam Ondra si scambiano opinioni sulle vie appena scalate a Massone, durante il Champions Challenge

«Scambiarsi le idee serve. Se hai tanta esperienza capisci come sfruttarle. Poi, vinca il migliore. Chi ha avuto l'intuizione, l'occhio»



LA NUOVA AGENDA CAI 2019



ACQUISTA ONLINE
SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE
LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Gli ultimi paradisi

Un convegno ha riproposto temi importanti, quali il rapporto tra uomo e ambiente alpino, nella prospettiva di cosa lasciare in eredità alle generazioni di domani

di Paolo Crosa Lenz*



Nel 1978, quarant'anni fa, l'istituzione del Parco Naturale dell'Alpe Veglia avviava le politiche di tutela ambientale della Regione Piemonte con una progettualità pionieristica in Italia. Nel 1993, venticinque anni fa, il decreto istitutivo del Parco Nazionale Val Grande dava concretezza operativa per la prima volta in Italia alla nuova legge – quadro sui Parchi (394/1991). La Val d'Ossola, periferia del “profondo nord” d'Italia, ha anche qualche record buono. La storia del Parco Naturale Veglia

Devero è emblematica e illuminante non solo di un momento della storia dell'ambientalismo italiano, ma anche della più generale storia d'Italia.

LE IDEE NON EFFIMERE DEGLI UOMINI DEL CAI

Negli anni Sessanta venne avanzato da parte dell'Enel il progetto di sommergere la conca dell'alpe per realizzare un invaso idroelettrico, chiudendo con una diga la gola del Gropallo. Veglia sarebbe stata cancellata da un lago artificiale.

Sopra, Piancavallone col rifugio Cai (foto Marco Tessaro)

Nei primi anni Settanta il progetto di costruzione della diga fu abbandonato. Un abbandono dettato non solo e non tanto dall'opposizione di un gruppo di intellettuali, quanto probabilmente da mutate strategie aziendali e dalla possibilità che, data la scarsa impermeabilità del terreno evidenziata dai rilievi geologici, l'invaso avrebbe incontrato difficoltà a riempirsi. Madre natura si era difesa da sola. L'aveva aiutata un uomo del Cai, geologo, che aveva effettuato le prospezioni di ricerca e che aveva redatto una relazione negativa sulla fattibilità del progetto. Il suo nome era Ardito Desio, l'uomo del K2.

Il progetto della diga, seppure abbandonato, aveva posto prepotentemente il problema del futuro di Veglia e, con esso, di tutto l'ambiente alpino in un'Italia che stava uscendo profondamente trasformata dagli anni del boom economico.

Mentre le comunità locali si opponevano alla diga in nome dello sviluppo edilizio e turistico di Veglia, Italia Nostra privilegiò la tutela dei valori naturalistici e ambientali. Da qui l'idea dell'istituzione del parco naturale. Il progetto, inizialmente avversato a livello locale, venne recepito dalla Regione Piemonte nel 1978 con l'istituzione del primo parco piemontese e uno dei primi in Italia. Molti di quegli uomini coraggiosi e dalle idee non effimere erano uomini del Cai.

L'ULTIMO PARADISO

La storia della Val Grande è differente. Nel giugno 1944 il terribile rastrellamento nazifascista portò alla distruzione di baite e alpeggi, e molti di essi non furono ricostruiti. Un evento storico irruente e la trasformazione dell'Italia da paese contadino a nazione industriale fece il resto. In pochi decenni l'abbandono fu totale e madre natura riprese il territorio governandolo con leggi ecologiche. Il percorso istitutivo del Parco è noto e ampiamente documentato: la legge del 1991 riconobbe il valore nazionale ed europeo dell'ultimo paradiso. Il bilancio dei 40 anni delle Aree Protette dell'Ossola, l'ente che gestisce i tre parchi regionali di Alpe Veglia, Alpe Devero e Valle Antrona, e del Parco Nazionale Val Grande è positivo perché i Parchi hanno garantito la tutela ambientale e la conservazione della biodiversità su aree delle Alpi di particolare pregio. Un impegno che deve continuare. È quanto emerso lo scorso 20 ottobre a Villadossola nel convegno “I

Il futuro dei “nuovi montanari” è fatto di tre cose: natura tutelata e conservata, turismo sostenibile e prodotti tipici

Parchi Naturali per una nuova etica della montagna”, nel quale teologi, economisti e uomini delle istituzioni (tra cui il vicepresidente del Cai Antonio Montani e Luca Calzolari, direttore di *Montagne360*) hanno discusso del rapporto tra uomo e ambiente alpino nella prospettiva di cosa dire (e soprattutto cosa lasciare) alle generazioni di domani. Ne è emerso che i Parchi hanno le idee chiare e sanno cosa fare. Le Aree Protette dell'Ossola (definizione istituzionale “infelice” perché nessuno ama essere protetto) propongono un modello di sviluppo e gestione del territorio delle Alpi Lepontine e Pennine definito “Transboundary Park” per costruire, in accordo con gli svizzeri del Landschaftspark Binntal e il riconoscimento dell'Unione Europea, un grande parco transfrontaliero nel cuore dell'Europa alpina, un territorio dove uomini, animali e piante possano convivere senza farsi del male reciproco. Il Parco Nazionale Val Grande, in modo analogo, punta al recupero della sentieristica nell'area wilderness più vasta delle Alpi, con il riconoscimento Mab e di geoparco internazionale.

I NUOVI MONTANARI

Il futuro dei “nuovi montanari” (non tanto chi da fuori sceglie di vivere sulle Alpi, ma i nostri figli) è fatto di tre cose: natura tutelata e conservata, turismo sostenibile (sentieri e rifugi moderni) e prodotti tipici (agricoltura e allevamento di nicchia). I Parchi fanno questo: promuovono e conciliano armonicamente questi tre pilastri di un unico territorio. Le Alpi sono un ambiente, a differenza di quello urbano, che ha un elevatissimo tasso di naturalità. Non solo animali e piante differenti, ma anche uomini differenti (parliamo 22 lingue diverse). Siamo un patrimonio genetico e culturale che costituisce un bene per la terra. Questo valore ambientale assoluto si sintetizza in tre nuclei operativi: tutela della biodiversità, connettività ecologica e servizi ecosistemici. Parole? No, azioni concrete declinate nell'operare quotidiano. Alle generazioni che verranno dopo di noi, dobbiamo lasciare un ambiente naturale che sarà patrimonio loro. Se non lo facessimo, avrebbero diritto di chiedercene conto. Un'ultima questione è emersa. Perché una “nuova” etica della montagna? Quella vecchia non andava bene? No, sono le Alpi che stanno cambiando. Sotto due aspetti: i cambiamenti climatici (la straordinaria scommessa di un nuovo alpinismo su montagne differenti da pochi decenni fa) e quelli sociali (il grande tema dei nuovi montanari). Se l'etica è costruita su valori condivisi, due modesti anniversari hanno posto le basi per una nuova condivisione. ▲

* *Presidente Ente Gestione Aree Protette dell'Ossola, Cai Gravellona Toce, Accademico Gism*

Uno straordinario viaggio al centro della Terra

A Casola Valsenio (RA), nei primi quattro giorni di novembre, si è tenuto “Nuvole”, l’incontro nazionale e internazionale di speleologia. 2500 partecipanti da tutto il mondo e 1200 residenti presenti all’appuntamento hanno dato vita a un evento unico. Il Cai, con la Commissione Centrale per la Speleologia e il Torrentismo, ha proposto lezioni, prove tecniche e ha partecipato a numerosi convegni

di Massimo (Max) Goldoni



A sinistra, dall'alto in senso orario: la “segreteria” dell’incontro; Vincenzo Martimucci, Presidente SSI, con il Prof. Paolo Forti; Federico Bianchi (Biagio) “sindaco” di Casola/Speleopolis nei giorni dell’incontro; allo Speleobar, cibo e festa

In questa pagina, un partecipato appuntamento a “CasaCAI”; nella foto a destra, da sinistra, Franco Tronconi, sindaco ai tempi del primo incontro speleo (1993) a Casola Valsenio, con Nicola Iseppi, sindaco in carica (foto a cura della redazione)



Il nome dato all’incontro, “Nuvole”, apriva alla curiosità. Giovanni Badino, scienziato, speleologo ed esploratore scriveva “Per i geografi, i fiumi nascono dalle sorgenti, per gli speleologi dalle nuvole”. “Nuvole” è stato uno straordinario percorso nella complessità. Il logo dell’Associazione Speleopolis di Casola Valsenio, che ha coordinato l’organizzazione dell’evento, era sempre affiancato da quelli di tutte le egide speleologiche e di tutti i referenti istituzionali sul territorio comunale, regionale, ecc. Una lista impressionante, che evidenziava complesse reti di relazioni, interessi convergenti su un appuntamento davvero unico. Per chi arrivava a “Nuvole”, la scenografia urbana era, immediatamente, singolare. A partire dall’arrivo in “Segreteria” ci si poteva accorgere di entrare in un mondo quasi parallelo, con segni, codici e riferimenti molto precisi seppure effimeri, destinati a durare il tempo dell’incontro. L’intreccio tra diversi mondi era evidente nella dislocazione di mostre e associazioni, che invadevano negozi attualmente dismessi, magazzini, ogni possibile anfratto fruibile e funzionale. Esplorazioni in Italia, in Albania, in Messico, a Cuba, in Indonesia, nei ghiacci e in cavità artificiali. Foto storiche, grotte turistiche, bonifiche sotterranee. Ma anche immagini di calanchi e altre argille, comprese quelle di grotta, in una notevole mostra affiancata all’esposizione delle ceramiche di Faenza. La collettiva su “Nuvole”, con foto di grotta, su pannelli retroilluminati, di molti autori e da tutto il mondo. Questo, in una pittoresca cantina dimenticata. Poi, foto di riproduzioni della Grotta di Lourdes, che nell’immaginario collettivo è “la grotta”. Grande varietà di scelta agli stand dei materiali e Speleobar distribuito su più spazi.

REPORTAGE AL TEMPO DI “NUVOLE”

Quando, dopo un’emozionante inaugurazione, un incontro inizia con una lezione magistrale (Jo De Waele, Università di Bologna) significa che c’è voglia di “profondità”. Lezioni e “pillole di sapere” sono state seguitissime, così come i laboratori per i più piccoli. Poi le visite guidate e le escursioni,

sopra e dentro la Vena del Gesso, condizioni meteo permettendo. Non poteva mancare un convegno della Federazione speleologica regionale dedicato alla candidatura a Sito Unesco dei Gessi dell’Emilia-Romagna, candidati per le peculiarità e in quanto oggetto di pluridecennali studi. Un pomeriggio è stato dedicato alla topografia e al sapere cartografico, mentre venerdì pomeriggio si è affrontato il tema delle grotte turistiche come risorsa e vera possibilità di conoscenza e divulgazione del mondo sotterraneo (il focus era incentrato sui corsi Agti-SSI per gli accompagnamenti in grotta). A seguire, l’appuntamento incentrato sulla speleologia nei parchi, dove era presente la Commissione Cai per la Tutela dell’Ambiente Montano. Il sabato si è spaziato dal cambiamento climatico, ai Geografi del Vuoto (ospiti d’eccezione Carlo Alberto Pinelli, alpinista e documentarista, fondatore di Mountain Wilderness, e Franco Farinelli, geografo), a Puliamo il Buio, con la documentazione di non banali bonifiche sotterranee. E.C.R.A. (Associazione del Soccorso Speleologico Europeo) in collaborazione con il Cnsas ha tenuto il suo Congresso. Sempre sul soccorso, sale gremite con immagini e report dal Soccorso in Baviera del 2014 e da quello in Thailandia del giugno 2018. Presentato il numero speciale di *Kur* (rivista di La Venta) dedicato a Giovanni Badino, seguitissime le immagini tridimensionali di La Salle. Da citare anche Speleonotte allo Stand Romagna, con ospiti eterogenei, presentazioni di un “no contest” su Instagram e molto altro

CONCLUSIONE

Impossibile scrivere di tutto. Da sottolineare, però, come tutti gli eventi proposti puntassero a unire racconto e riflessione. La speleologia contemporanea dispone di nuovi strumenti e nuove possibilità. Ricerca ed esplorazione richiedono sempre maggiore consapevolezza sulle possibilità e anche sui limiti, inevitabili, della propria attività. Il sotteso filo conduttore dell’incontro (splendido!) è stato “consapevolezza”. Per approfondire: www.speleopolis.org e anche la pagina FB “Speleopolis”. ▲

Le montagne ferite

Il maltempo ha flagellato l'Italia, in particolare le Terre alte. Ecco una cronistoria degli interventi fatti nelle ore seguenti alle emergenze e le testimonianze di chi era sul territorio

Risalgo la Val d'Ega verso casa, oltre Carezza, dopo il nubifragio e le trombe d'aria che il 29 ottobre hanno sconvolto la zona. Era intenzione di passarvi il ponte di inizio novembre, ma il custode aveva informato che la zona era isolata, inaccessibile sia dal Val d'Ega che dalla Val di Tires, senza luce né riscaldamento. Eccomi qui allora, il venerdì successivo, ripristinato un minimo di viabilità ed energia elettrica. Guidando lentamente cerco tracce del disastro annunciato, ma fino a Nova Levante tutto pare intatto. Entrando in paese noto qualche albero divelto, e un paio di tetti danneggiati dal vento. Ma è dopo il curvone all'uscita del paese che si presentano le prime massicce spoliazioni della foresta, là verso il Latemar. Procedendo lentamente, anche per evitare i detriti che ancora invadono di tanto in tanto la strada, nel tratto che mi separa dal Lago di Carezza, e lo scempio comincia ad apparire in tutta la sua portata: sul lato opposto della valle interi tratti di foresta sono abbattuti per circa due chilometri, quindi anche i tornanti sotto il lago che prima si addentravano nel folto del bosco, ora sono allo scoperto. Il guard rail divelto per lunghi tratti, trascinato via dai tronchi completamente denudati dalla furia dell'uragano. Poi il lago, la superficie invasa da detriti, distrutto il sentiero che gira intorno, sul lato orientale non c'è più la cortina di abeti che nascondeva i tornanti della strada, così come al di sopra verso il Latemar. Sembra passato un gigantesco

rasoio, che ha lasciato dietro di sé cataste di tronchi allineati nella direzione del vento. È un misto di angoscia e di rabbia che fa spuntare le lacrime agli occhi, pensando a cos'era questo luogo magico, celebre in tutto il mondo, prima che la potenza del vento radesse al suolo quello che era stato.

Sulla curva, dopo il parcheggio del lago, un grosso automezzo giallo ha rizzato un pilone telescopico che sorregge un cavo di teleferica, per recuperare i tronchi abbattuti in riva al lago e scortecciarli sul posto. Uomini delle imprese elettriche perlustrano la foresta cercando di riallacciare qua e là i sezionamenti interrotti. È impressionante come tutti si diano da fare per cercare di ripristinare un minimo di normalità in questo ambiente sconvolto, per riprendere la vita in uno scenario da day after, per presentare all'apertura della prossima stagione invernale una montagna riconoscibile, in cui siano quanto meno celati gli aspetti più apocalittici.

Dopo il bivio per il Passo di Costalunga, imbocco la strada verso Passo Nigra, ancora alberi abbattuti, ma in minor numero, mentre due frane riducono la carreggiata. È con emozione che mi avvicino a casa nella conca sotto il Rifugio Fronza, ma fortunatamente questo avvallamento pare aver protetto, almeno in parte il bosco circostante e l'edificio, mentre di fronte, l'altura di Colbleggio è totalmente devastata, la foresta intorno al Lago Frin non c'è più, solo qualche tragico tronco altissimo e scorticato segna la linea di cresta che precipita sulla Val d'Ega. Il pensiero

va agli animali, ai cervi e ai caprioli che abitavano queste foreste, che pascolavano a sera sotto casa. Mi hanno detto che dopo l'uragano sono stati visti vagare impazziti sulla strada impraticabile, senza più punti di riferimento né riparo. In tre giorni non ne vedrò neanche uno. Poco oltre, il Duca di Pistoia e la Pensione Jolanda emergono miracolosamente quasi intatti da ciò che resta del bosco che li circondava. Sento da tutte le parti l'urlo delle motoseghe e poi al calare dell'oscurità tutto tace, un silenzio irreale e inquietante sembra uscire dai tronchi abbattuti, rotto solo dal gracchiare di qualche corvo ritardatario. Nel buio tutto sembra tornare alla normalità. Ma al mattino il sole illumina

davanti a casa l'immensa distesa di tronchi allineati come bastoncini del shangai. Incontro il custode, che è rimasto qui, totalmente isolato da lunedì a sabato, con la moglie e due bambini, senza luce, riscaldamento, possibilità di comunicare né di spostarsi, neppure a piedi, strada e sentieri resi impraticabili e pericolosi dagli ammassi di vegetazione abbattuta in modo inestricabile e invalicabile. Mi racconta le ore di terrore durante l'uragano, e la lunga spasmodica attesa di aiuti o informazioni.

Un amico falegname di Nova Levante mi spiega che sarà un bel problema per i boscaioli, la cui attività da questi parti insieme al settore del turismo è una

delle occupazioni principali, in quanto passata l'emergenza per la quale è arrivata mano d'opera anche dall'Austria e dalla Slovenia, resteranno senza lavoro poiché saranno sospesi per decenni i tagli programmati. Inoltre per i proprietari di appezzamenti a bosco il prezzo dell'abete è crollato da 100 euro a 20 euro al metro cubo.

Mi aggiro lungo la strada e guardo sconsolato la desertificazione che ho di fronte. Mi rendo conto che diamo per scontato il fatto che gli alberi siano esseri viventi; ora tra quello che rimane di questi boschi, provo la stessa sensazione che si ha entrando in un cimitero, ma non con un senso di pace, bensì di tragedia: sono

tutti morti, e mi vengono in mente le immagini di cento anni or sono, dei boschi delle Dolomiti devastati dalla furia della guerra. Con un'unica differenza: allora per ogni albero abbattuto c'era un soldato morto. ▲

*Alessandro Giorgetta
Carezza al Lago, 9 novembre 2018*

Si ringraziano per le fotografie: Alessandro Giorgetta, Cnsas FVG, ProCiv FVG, Cnsas Veneto, Cai Vittorio Veneto, Provincia Autonoma di Trento, Loris Santomaso e tutti coloro che hanno dato il loro contributo fotografico e che non abbiamo potuto citare



Dopo lo shock, pronti a ripartire

L'immagine di un segnavia bianco-rosso, dritto e perfetto al suo posto, quasi sommerso dai rami spezzati del bosco ferito che lo circonda, «per ricordarci che, è vero, ora tutto sembra difficile e lo è realmente», come spiega il testo che lo accompagna, «questo cartello però, in mezzo agli alberi abbattuti dalla furia del vento, ci ricorda che i nostri sentieri ci sono ancora. Forse si sono presi un periodo di "riposo" sotto una coperta di rami, tronchi, alberi, terriccio, e molto altro, ma sono lì, li recupereremo tutti [...]». Nel primo messaggio che è arrivato via facebook dal Cai Sappada/Plodn, con le parole della presidente Paola Piller Roner, c'è tutto lo spirito con cui la comunità locale ha affrontato la dura prova. Anche nella vallata ai piedi del Peralba la pioggia torrenziale e il vento impetuoso hanno imperversato, spazzando via tetti, danneggiando boschi, strade e impianti, lasciando per giorni Sappada isolata.

«La prima notte è stata surreale» racconta Paola a distanza di una settimana dai momenti più terribili «senza elettricità, al buio, il fragore del Piave rompeva un silenzio assoluto; pur avvertendo qualcosa di straordinario abbiamo dovuto aspettare la luce del giorno per renderci conto di quanto era accaduto». Non si sofferma sui momenti di paura perchè «per fortuna c'eravamo, stavamo bene e ci siamo subito messi a fare». Ore, giorni e notti scanditi dal ripristinare, dal mettere in sicurezza, dall'aggiustare, con Carabinieri, Protezione Civile, Forestali, Vigili del Fuoco, Soccorso Alpino e tutti i sappadini, ognuno come poteva, uniti per uscire quanto prima dall'emergenza. Ma anche il pensiero di rassicurare chi non aveva notizie da giorni, non appena la linea fissa e il wifi comunale hanno ricominciato a funzionare. L'operosità della comunità di Sappada, così come quella degli altri territori colpiti, ha permesso di far fronte rapidamente alle criticità più urgenti. Fuori dall'emergenza in senso stretto, certo non mancano le preoccupazioni vista l'entità dei danni che ambiente, strutture e infrastrutture hanno subito. A chi le chiede come poter dare una mano Paola risponde di tornare a frequentare appena possibile le località colpite dal maltempo, perchè «la montagna ha bisogno di non essere abbandonata». Ricorda con gratitudine che nel giro di un giorno una squadra del Cnsas ha messo in sicurezza il tetto del rifugio Calvi, scoperto per circa 70 mq a 2167 metri di quota, e sottolinea come la nuova palestra di arrampicata non sia stata danneggiata. La struttura esterna, così come una serie di pannelli informativi, fa parte del progetto Interreg *Montagna sicura - Montagna avventura*, realizzato dalla sezione di Sappada, capofila, insieme all'Alpinplattform di Lienz, e doveva venir inaugurata i primi giorni di novembre. Ma, rassicura la presidente, si tratta solo di un rinvio di qualche settimana. Anche attraverso questo progetto il Cai Sappada/Plodn è pronto a ripartire.

Giuliana Tonut, Ufficio stampa Cai FVG



Trentino-Alto Adige



Trentino-Alto Adige



Trentino-Alto Adige



Trentino-Alto Adige



Friuli-Venezia Giulia



Friuli-Venezia Giulia



Friuli-Venezia Giulia



Friuli-Venezia Giulia



Veneto

Foto Michele Lapini

Abbattuta la teleferica in Alpi

Il ciclone “Vaia” che si è abbattuto sulle Dolomiti e sulle Prealpi di Nordest non ha risparmiato la foresta del Cansiglio e i monti dell’Alpago. Da metà settembre, sceso dal Rifugio Bocalatte sulle Grandes Jorasses, sono andati ad aiutare mia moglie Nadia Benetti, che gestisce il Rifugio M. e C. Semenza a 2020 metri nel gruppo del Col Nudo – Cavallo, sui monti dell’Alpago. Avevamo intenzione di tenere aperto il rifugio ancora per il weekend di Ognissanti, visto il prolungarsi della stagione temperata. Il meteo metteva brutto e il sabato abbiamo deciso di tornare a casa. Poi domenica sera e lunedì i primi catastrofici bollettini. Appena cessata la furia ho pensato di salire da solo in perlustrazione. I telegiornali parlavano soprattutto delle Dolomiti e dell’altipiano di Asiago, ma ero certo che qualcosa fosse accaduto anche in Alpago. Imbocco la stradina forestale a Pian delle Lastre e mi addentro nella faggeta. All’inizio mi sembrava abbastanza tranquillo, alberi caduti qua e là, qualche ramo da spostare dalla strada. Infatti sapevo che i faggi reggono meglio delle conifere in caso di venti estremamente forti, ma man mano che salivo la catastrofe si presentava nella sua crudeltà. Avevo con me soltanto un’ accetta visto che il mio obiettivo era di raggiungere la stazione a valle della teleferica del rifugio, ma al quarto tronco di traverso dovetti rinunciare. Due giorni dopo, armato di motosega e con il sostanziale aiuto di Alessio dal Medico raggiungiamo la teleferica. La devastazione si è presentata ai nostri occhi in tutta la terrificante grandiosità. La Val de Piera fino al Sasson della Madonna era un groviglio di tronchi e di rami che avevano portato a terra i cavi portanti e traenti e avevano abbattuto un traliccio poco sotto il Sasson. Ci siamo messi all’opera, ma dopo mezza giornata di duro lavoro ci siamo resi conto che ci volevano tecnici con attrezzature specifiche. Con il generoso volontariato non potevamo andare avanti. Il rifugio Semenza non aveva subito danni, ma la teleferica era completamente fuori uso e i sentieri d’accesso ricoperti di rami e con grossi tronchi di traverso. Con Giorgio Salvador, presidente del Cai di Vittorio Veneto, proprietario della struttura, abbiamo deciso di fare intervenire la ditta di Albano Fullin di Tambre. Sono stati selezionati alcuni volontari che potevano aiutarci a mettere in ordine il bosco man mano che si toglievano i tronchi dai cavi. Evidentemente i costi dell’operazione sono elevati, ma il Cai di Vittorio Veneto, vista l’emergenza, ha attinto ai propri fondi di riserva. Dopo due giorni di intenso lavoro, finalmente i cavi sono sfrecciati contro il cielo e sono tornati nella loro posizione di sempre. Purtroppo rimane a terra il traliccio e la teleferica è ancora fuori uso. Dovranno intervenire degli specialisti in impianti a fune. Speriamo si trovino i fondi necessari. Il sentiero 923 d’accesso al rifugio è stato completamente liberato.

Franco Perlotto
Guida alpina, scrittore

Belluno, un disastro senza precedenti

La memoria, anche dei più anziani, non ricorda disastri come quello che ha messo a dura prova la provincia di Belluno a fine ottobre. Un’esperienza drammaticamente eccezionale. Che non ha pari. La peggiore di sempre. Anche di quella vissuta in occasione dell’alluvione del 1966 che pur aveva causato parecchie vittime. Ma questa volta la devastazione è stata apocalittica. L’acqua e il vento, insieme, hanno devastato tutto. Sopra Agordo, in Valle di Zoldo, dall’Ampezzo al Cadore fino in Comelico, la situazione è pesantissima e i danni ingenti. D’un colpo, tra il 28 e il 29 ottobre, centosettantamila bellunesi su duecentrentamila sono rimasti senza energia elettrica. I dissesti e le frane si sono moltiplicati in un batter d’occhio. Quattrocento persone hanno dovuto lasciare le proprie case. Sono stati contati più di mille chilometri di strade chiuse e intere tratte di acquedotto fuori uso. Abbiamo visto case scoperciate e invase da colate di fango, tralicci dell’energia elettrica piegati e accartocciati come fossero esili arbusti, valli e pendii spogliati, devastati e ridotti a un groviglio di alberi che richiederanno mesi e mesi di lavoro per far tornare tutto a una pseudo normalità. Un lavoro che le genti delle valli bellunesi hanno intrapreso subito cercando di anticipare la neve che obbligherà ad aspettare un’altra stagione. Storie di dolore che hanno accomunato, da est a ovest, l’intera provincia di Belluno a cominciare dal suo settentrione, dalle sue montagne e dalle sue valli.

Da Rocca Pietore a San Pietro di Cadore, da Malga Ciapela e Laste alla Val Visdende, dalla Val di Zoldo a Cima Gogna e Misurina. Un disastro che ha coinvolto intere comunità che si sono dovute inginocchiare impotenti ma che si sono prontamente risollevate grazie alla forza di volontà che i montanari sanno esprimere e grazie alla solidarietà dei Vigili del Fuoco, dell’Esercito, della Protezione Civile e di migliaia di volontari senza divisa che, giunti da ogni dove, si sono prodigati per superare l’emergenza ed aiutare tutti ad incamminarsi verso la normalità. Ne è sortito un esemplare lavoro di squadra che ha stupefatto tutti e che ha gettato le basi per una nuova stagione d’impegno nei confronti del territorio che, anche in questa occasione, ha rivelato tutte le sue pecche, le sue debolezze, la sua vulnerabilità.

Giuseppe “Bepi” Casagrande
Sindaco di Pieve di Cadore (BL)



Veneto



Veneto



Veneto

foto Cai Vittorio Veneto



Friuli-Venezia Giulia



Veneto



Trentino-Alto Adige

RACCOLTA FONDI CAI

AIUTIAMO LE MONTAGNE DEL NORD EST
Conto corrente “Aiutiamo le montagne del Nord Est”, Banca Popolare di Sondrio

Iban IT76 Y 05696 01620 000010401X43

Testa, dita e passione



Sono i tre ingredienti di una storia speciale in un angolo delle Prealpi lombarde, da sempre poco celebrato ma che da un secolo continua a regalare avventure. Siamo nel gruppo dei Corni di Canzo, dove l'ultimo capolavoro all'insegna dell'arrampicata libera porta le firme di Luca Schiera e Davide Pontiggia

Una, due e tre cime: non quelle di Lavaredo, dove d'estate su certe vie si rischia di fare la coda, ma quelle dei Corni di Canzo - l'Occidentale (1373 m), il Centrale (1368 m) e l'Orientale (1232 m) - che vedono in azione soltanto pochissime cordate all'anno. Eppure, su quelle pareti prealpine a due passi da Lecco e proprio di fronte alle Grigne - che stanno dall'altra parte del lago -, gli itinerari di scalata non mancano: da quelli dei pionieri, tra cui Arturo Andreoletti ed Eugenio Fasana attivi all'inizio del Novecento, alle creazioni sportive degli anni più recenti, come *Fasanetica* - il nome non è stato scelto a caso - di Fabrizio Pina e Giacomo Rusconi. In mezzo stanno vie che raccontano periodi e stili diversi, ben rappresentati l'uno accanto all'altro sulla parete nordest del Corno Orientale. Lì, all'estrema sinistra, spicca il bel diedro salito nel 1939 da Darvino e Pierino Dell'Oro. Alla sua destra sta la notevole *Pino Dell'Oro* di Gian Maria Mandelli e Romano Corti (1976) e ancora più a destra, dove la muraglia si fa davvero repulsiva, la *Don Arturo Pozzi* di Giorgio Tessari e Antonio Rusconi (1964) ci racconta con autorevolezza dell'epoca d'oro dell'arrampicata artificiale.

UN CAPOLAVORO DI CHIODATURA

Giorgio e Antonio - quarant'anni in due, determinatissimi e pronti a entrare nella storia dell'alpinismo a suon di imprese invernali come la *Via dei cinque di Valmadrera* sulla Nord-vest della Civetta (1972) - avevano guardato e riguardato la bastionata del Corno Orientale, la cui parte superiore non presentava possibilità evidenti. Ma ecco che un giorno, scrutando la roccia con un binocolo, Giorgio notò quello che a occhio nudo, dal basso, non si poteva vedere: una serie ininterrotta di buchi, di piccole irregolarità che indicavano la via per la cima. Le sette lunghezze della *Don Arturo Pozzi* - in particolare le ultime quattro - furono quindi un capolavoro di chiodatura, col capocordata impegnato sulle staffe a piazzare i ferri artigianali che qualche volta andavano "spessorati" con minuscoli cunei di legno.

FINALMENTE IN LIBERA

Primavera 2017: più di mezzo secolo dopo la prima ascensione, la via di Giorgio e Antonio attende ancora di essere salita

in completa arrampicata libera. La faccenda, stimando a occhio le difficoltà e vista anche la chiodatura non proprio a prova di bomba, è altamente intrigante e di tanto in tanto qualcuno ne parla. Tuttavia nessuno ci prova e la *Don Arturo Pozzi*, sulla carta d'identità, continua a portare scritto V e A1. Fino a quando, alle soglie dell'estate, il Corno Orientale finisce nel mirino di Luca Schiera: Ragno di Lecco, autore di scalate di alto livello in ogni angolo del pianeta e attratto dai luoghi meno scontati, lontani dalle rotte più frequentate ma non per questo meno meritevoli di attenzione (anzi: è spesso vero il contrario). Qualcuno gli ha detto della *Don Arturo Pozzi*, lui ci ha pensato un po' e alla fine è partito: avanti tutta, in libera a vista con classe e nervi saldi, fino al sesto tiro compreso. La danza, insieme all'amico Davide Pontiggia, è cominciata con un bel 7a+, seguito da due lunghezze più facili (6a e 6c) fino al cuore del problema (7b+, 7b+ e 6c) e al gran finale: un duro 7c+, impegnativo per la qualità della roccia e dei chiodi, che ha richiesto a Luca una pulizia prima della libera. E il tutto senza aggiungere nulla al materiale già presente in parete che, come detto, porta i segni del tempo: «Alcuni chiodi buoni ci sono - spiega Schiera - ma non pochi sono arrugginiti, chiaramente fragili e pronti a spezzarsi o a uscire in caso di caduta».

UN'IDEA E LA SUA REALIZZAZIONE

La nostra storia, però, non finisce qui. Perché i due ragazzi, vista da vicino la parete del Corno Orientale, hanno presto notato qualcosa di molto interessante: un settore di roccia compatta, di color grigio scuro, a sinistra della parte superiore della *Don Arturo Pozzi*. In basso, invece, ecco un gran muro pronto a regalare un'arrampicata entusiasmante, di sicuro difficile e di alta qualità. Così, con l'autunno, sono tornati alla carica: sempre Luca e Davide, sempre sul Corno Orientale, attaccando a destra della *Don Arturo Pozzi* dove la roccia è da favola e regala una prima lunghezza (20 metri, 8a, 1 chiodo e 5 fix) che parte verticale e poi strapiomba, senza concedere un attimo di tregua. «Un tiro fantastico, tra i più belli che abbia mai salito», commenta Schiera. Con la seconda lunghezza (50 m, 7b, 6 chiodi e 1 nut incastrato), i nostri passano definitivamente a sinistra della via del 1964. La roccia maggiormente articolata non impone più i fix, lasciando spazio ai ferri tradizionali che caratterizzano anche la terza lunghezza (30 metri, 7c, 4 chiodi) dove Luca, in apertura, ha dovuto attingere a tutto il suo bagaglio tecnico. E siamo al quarto tiro (20 m, 7b, 4 chiodi): una pancia a rigole, stupende, dove occorre integrare con friend piccoli e medi. Il quinto tiro (30 m, 7b+, 3 chiodi e 3 fix) è praticamente diviso in due: prima un muro verticale a biditi e poi uno strapiombo a buone prese. Insomma: un'altra lunghezza esaltante, aerea, in compagnia del grande vuoto della Nordest del Corno Orientale. Così, una volta in sosta, non spiace intuire che il sesto tiro (20 m, 6b+, 2 chiodi) sarà anche l'ultimo e il più semplice della salita, con la sua placca in aderenza e il muretto che porta al prato della cima.

GEOTECNICA

Liberata nell'estate 2018, la nuova via è stata scherzosamente battezzata *Geotecnica* e aggiunge un nuovo capitolo alla non breve storia alpinistica dei Corni di Canzo. Luca Schiera e Davide Pontiggia ci hanno messo testa, dita e passione, regalando un capolavoro moderno a quel microcosmo di rocce lontano dai riflettori, poco noto e celebrato tra gli scalatori, ma dove in oltre un secolo sono andate ripetutamente in scena splendide avventure verticali.

Nella pagina a sinistra, Luca Schiera sul primo tiro di *Geotecnica* e la parete nordest del Corno Orientale con, da sinistra, le vie *Dell'Oro* (rossa), *Pino Dell'Oro* (verde), *Geotecnica* (rossa) e *Don Arturo Pozzi* (gialla). A destra, Schiera e Davide Pontiggia sulla nuova via (foto di Camilla Cerretti)



Maestrale collection. To snow designers.



EMPORIO | Photo M. Reggiani

Location > COURMAYEUR (ITALY)



MAESTRALE RS



MAESTRALE

Dalla cima, rivolgendo lo sguardo verso il basso, un'enorme tela bianca si svela in tutto il suo candore. Invita a graffiarla con curve sinuose e a provare quella libertà che solo un fuori pista sulla neve fresca sa dare. Abbiamo pensato e progettato il Maestrale per darti il potere di disegnare le tue linee e tracciare i tuoi percorsi. SCARPA, compagni di avventure.

- CREATI PER LA DISCESA IN NEVE FRESCA.
- WEB FRAME DESIGN: STABILITÀ E LEGGEREZZA.
- WAVE CLOSURE SYSTEM: CHIUSURA AVVOLGENTE.
- VERSATILE E CONFORTEVOLE PER OGNI SCI ALPINISTA.

POWERED BY 



WWW.SCARPA.NET